

CARLO VECCE

BEMBO E POLIZIANO

Estratto da
AGNOLO POLIZIANO
POETA SCRITTORE FILOLOGO
Atti del Convegno Internazionale di Studi
Montepulciano 3-6 novembre 1994

LE LETTERE - FIRENZE

BEMBO E POLIZIANO

Carlo Vecce

Alcuni anni dopo la morte del Bembo, Fulvio Orsini si trovò di fronte ad una serie di densi quaderni d'appunti, testimonianza della formazione umanistica del Bembo, e di un dialogo con i classici che mai, fino agli ultimi anni, si era interrotto. L'Orsini, riordinando e in parte trascrivendo quelle carte, fece stilare un promemoria, in cui esprimeva sorpresa ed ammirazione per la cultura classica del Bembo, rimasta quasi nascosta nei quaderni privati del suo scrittore¹:

¹ V. CIAN, *Contributo alla storia dell'enciclopedismo nell'età del Rinascimento*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1915, 289-330: 326. Cian pubblicò il documento dall'originale dell'Archivio Segreto Vaticano, Arm. II, 78 (olim *Politicorum varia*, t. 77), ff. 54r-57r (una copia parziale è nello stesso ms. ai ff. 58r-59r; un'altra copia in Vat. lat. 8468, ff. 190-97): si tratta di un bifoglio, con il testo privo di titolazione, vergato da un copista, ma con correzioni interlineari e marginali di Fulvio Orsini, che ha apposto sul f. 57v la nota *Methodus studio(rum) P. Bembi Car(dinalis)*; nelle citazioni successive rinvio al testo pubblicato dal Cian, ricorretto sul manoscritto. Sul "contributo" di Cian: C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, 41-43. Non sembra che gli "zibaldoni" di Bembo abbiano goduto di gran fortuna di studi: F. ZAMBALDI, *Un vocabolario geografico di Pietro Bembo*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 17 (1888), 543-46; E. TRAVI, *Pietro Bembo tra letteratura e scienze*, in *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana*, Palermo 1978, 414-29: 420; N. GIANNETTO, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze 1985, 369 n. 16. Sull'Orsini: P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini, Contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris 1887; J. RUYSSCHAERT, *Fulvio Orsini et les élégiaques latins. Notes marginales à une bibliothèque du XVIe s. et à une biographie du XIXe*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCI, Roma 1985, 675-84. Spero di ripubblicare presto la *Methodus studiorum*, con un'analisi degli schedari del Bembo; si veda per ora *Bembo e Cicerone*, in *Atti del IX Colloquium Tullianum* (Courmayeur, 29 aprile-1 maggio 1995), «Ciceroniana», n.s., IX/1996, 147-59; *Bembo, Boccaccio e due varianti al testo delle «Prose»*, «Aevum», 59 (1995), 521-31 e *Bembo (Pietro)*, in *Centuriae Latinae. Cent une figures humanistes, de la Renaissance aux Lumières offertes à Jacques Chomarat, réunies par C. NATIVEL*, Genève 1997, 97-107.

[...] propter animi simplicitatem, ab omni ostentatione maxime alienam, et odium illorum grammaticorum, qui variam sibi vanamque philologiam racemationibus, centuriis, annotationibus, cornucopiis, commentariis, diebus noctisque sese tanquam circumforanei phaemacopolae venditarunt, ita se ad veterum imitationem effinxit, ut satisfacisse se lectoribus suorum scriptorum putaret, si prudenter et eleganter de his rebus, quae in manibus habuerat, diceret. Cetera quae ad interpretationem veterum librorum attinent, non suum onus, sed eorum qui ludos aperuissent putabat. His itaque locis prolatis apparebit quantum potuisset eo in genere ceteris praestare, si se dignam istam provinciam putaret.

Il motivo che, oltre ad una professione di naturale modestia, l'Orsini adduceva a giustificare la volontaria eclissi di quell'attività enciclopedica è per certi versi sorprendente: l'avversione, da parte del Bembo, per la razza dei grammatici e dei filologi. È scoperta l'allusione a titoli di opere emblematiche della filologia umanistica tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento: le *Racemationes* dell'Egnazio, le *Miscellaneorum centuriae* di Poliziano, le *Adnotationes centum* di Beroaldo e le *Adnotationes veteres et recentes* di Sabellico, la *Cornucopia* del Perotti, i vari *Commentarii* del Calderini. Il panorama sarebbe completo, se vi figurassero anche le *Castigationes Plinianae* del Barbaro: ma evidentemente l'Orsini doveva avere buona informazione (ricavata da quegli zibaldoni, e dalla memoria del *De Virgilio Culice et Terentii fabulis*) del fatto che Barbaro era rimasto sempre un grande maestro per il Bembo, a differenza di Poliziano. Non è improbabile che si cogliesse nel segno, delineando un ritratto di Bembo ritiratosi dal campo aperto della «vana filologia», per concentrarsi nell'esclusiva imitazione degli antichi. Ma, in questo modo, si forniva solo il termine finale di un cammino, che agli inizi doveva essere stato radicalmente diverso.

L'ultima volta che il nome di Poliziano compare negli scritti del Bembo è nella lettera sull'imitazione indirizzata a Gianfrancesco Pico il 1° gennaio 1513². Come è noto, Pico aveva scritto per primo al Bembo, il 19 settembre

² La prima lettera di Pico e la risposta di Bembo furono pubblicate forse a Roma, presso Giacomo Mazzocchi, verso il 1514, e poi ristampate a Basilea da Froben nel 1518; Bembo le inserì nell'edizione dei suoi opuscoli latini, a Venezia presso Giovanni Antonio e fratelli de Sabio, nel 1530 (ff. aa2r-cc6v); ma la prima lettera di Pico aveva già avuto una trasmissione manoscritta indipendente (Firenze, Archivio di Stato, Carte Stroziane, serie I, 137, ff. 63r-68v; Vat. lat. 2847). Si veda G. SANTANGELO, *Il Bembo critico e il principio d'imitazione*, Firenze 1950, e *La polemica fra Pietro Bembo e Gian Francesco Pico intorno al principio d'imitazione*, «Rinascimento», s. I, 1 (1950), 323-39; *Le Epistole «De imitatione» di Gianfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, a cura di G. SANTANGELO, Firenze 1954 (rec. R. SPONGANO, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 131 [1954], 427-37); T. W. ELWERT, *Il Bembo imitatore*, in *Studi di letteratura veneziana*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1958, 111-45; P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. DIONISOTTI, II ed., Torino 1966, 32-34 (= Milano 1989), 34-37; G. MAZZACURATI, *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli 1967, 194-220, e Id., *Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*,

1512, rimproverandogli l'imitazione del solo Cicerone, e proponendo invece l'imitazione di tutti i buoni autori. Si trattava della ripresa, in tempi e modi certo diversi, della polemica che era intercorsa, sullo stesso argomento, tra Poliziano e Cortesi³. Ma è opportuno rilevare che Pico riprende le tesi dell'epistola di Poliziano, pur senza citarla esplicitamente: scrivendo al Bembo per primo, Pico costruisce la propria lettera come un'ideale risposta a quella del Cortesi, avvertendo quel che un giorno denuncerà lo stesso Erasmo nel *Ciceroniano*, cioè che Cortesi aveva discorso di cose affatto estranee a quanto era stato proposto da Poliziano⁴. A Cortesi, che sposta il principio d'imitazione su un piano filosofico, citando l'aristotelico «Nihil est in mente quid fuerit prius in sensibus perceptum»⁵, Pico ribatte con il ricorso a Platone, e alla concezione dell'IDEA innata del bello, che dovrebbe guidare, in ciascuno di noi, la tensione ideale verso la forma perfetta.

Bembo si accorge della derivazione di Pico da Poliziano, e la sua risposta è in realtà una risposta a Poliziano, impostata non tanto su una nuova riflessione teorica, ma sul ripensamento critico della propria storia di intellettuale e di umanista, che fino a pochi anni prima si era svolta tutta nel segno e nel magistero di Poliziano. Bembo è costretto insomma a dichiarare il suo totale

Bologna 1985, 90-100; G.M. CAO, *Pico, Poliziano e l'Umanesimo di fine Quattrocento*, a cura di P. VITI, Firenze 1994, 243-44. Sulla questione del ciceronianismo e dell'imitazione: R. SABBADINI, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie dell'età della Rinascenza*, Torino 1885; H. GMELIN, *Das Prinzip der Imitatio in der romanischen Literaturen der Renaissance*, «Romanischen Forschungen», 46 (1932), 83-360; F. TATEO, *La "bella scrittura" del Bembo e l'Ermogene del Trapezunzio*, in *Miscellanea di studi in onore di V. Branca*, III-2, Firenze 1983, 717-32; Id., *La formazione del canone degli scrittori nella scuola umanistica*, in *Il 'minore' nella storiografia letteraria*, a cura di E. ESPOSITO, Ravenna 1984, 203-18; L. D'ASCIA, *Erasmus e l'Umanesimo romano*, Firenze 1991; F. TATEO, *Ciceronianismus*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, a cura di G. KALIVODA, H. MAYER e F.-H. ROBLING, Tübingen 1994, 225-39.

³ *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli 1952, 902-10. Sul Cortesi: D. CANTIMORI, *Questioncine sulle opere progettate da Paolo Cortese*, in *Studi di Bibliografia e Storia in onore di T. De Marinis*, I, Verona 1964, 273-80; DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare...*, 39-41, 52-79, 110-11; Id., *Chierici e laici*, in *Geografia e storia...*, 80-82; P. CORTESI, *De hominibus doctis*, a cura di M. T. GRAZIOSI ACQUARO, Roma 1973; P. CORTESI, *De hominibus doctis*, a cura di G. FERRAÙ, Palermo 1979; G. FARRIS, *Il «Prohoemium in primum librum Sententiarum» di Paolo Cortese*, Savona 1980; R. RICCIARDI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, 766-70; D'ASCIA, *Erasmus...*, 117-29; G. FRAGNITO, *La trattatistica cinque e seicentesca sulla corte cardinalizia. «Il vero ritratto d'una bellissima e ben governata corte»*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 16 (1991), 135-85. Si attende la pubblicazione degli atti del convegno su *Paolo Cortesi e la cultura del suo tempo* (San Gimignano 13-15 giugno 1991: «Schede umanistiche», n.s., 1, 1992, 73-6; «Roma nel Rinascimento», 1991, 250-52); si veda per ora R. CARDINI, «*Antichi e moderni*» in *Paolo Cortesi*, «Rassegna della Letteratura italiana», a. 95, s. VIII, n. 3 (sett.-dic. 1991), 20-28.

⁴ D. ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano o dello stile migliore*, a cura di A. GAMBARO, Brescia 1965, 296-301.

⁵ *Prosatori latini...*, 908.

distacco da Poliziano sul tema dell'imitazione, e lo può fare spostando il discorso su un piano retorico, personale, soggettivo, dichiarando cioè d'aver seguito egli stesso la via indicata da Poliziano, ma senza alcun frutto positivo. Pur conoscendo bene la posizione di Poliziano, finge che l'antico maestro abbia condannato *in toto* l'imitazione: se anche Pico fosse dello stesso avviso di Poliziano, basterà rinviarlo all'epistola del Cortesi; e Poliziano viene allora definito uomo sì ricco di dottrina e d'ingegno, ma non molto prudente, con la maligna insinuazione che egli abbia voluto condannare i ciceroniani, dopo essersi accorto di non essere in grado di imitare Cicerone⁶:

Reiecissem enim te ad Pauli Cortesii epistolam bellam illam quidem, et cum argutulam, tum etiam gravem, qua is Politiani vicini sui docti mehercule ac ingeniosi hominis, sed, ut mihi quidem videtur, non multum prudentis, levitatem fregit, qui Ciceronianam illam scribendi rationem atque formam, a quo longiuscule abfuit, sese assequi nullo modo posse cum videret, ad eos damnandos, qui sibi illum exprimendum sumpsissent, quique omnino stilum imitatione aliqua colerent, se convertit. Itaque Paulus docte sane ac prudenter illius dissimulationem reiiciens tibi etiam satisfacere potuisset, si cum illo sensisses.

Il punto forse più interessante dell'epistola è quello in cui Bembo giustifica la propria posizione, facendo ricorso alla storia personale della sua formazione, passata attraverso quattro stadi: all'inizio, l'imitazione da tutti gli autori, con l'approvazione delle singole tessere testuali da inserire nel mosaico compositivo; poi, lo sforzo di una scrittura originale, con forme e contenuti mai tentati da altri; poi ancora la stagione dell'imitazione, ma degli autori di second'ordine; infine, l'imitazione dell'ottimo, identificato in Cicerone e Virgilio. Mette conto rilevare che i primi tre stadi rinviano direttamente a comportamenti e modelli che Bembo aveva trovato in Poliziano⁷: naturalmente, la fase intermedia di assoluta libertà creativa corrisponde all'invito più forte contenuto nell'epistola al Cortesi, il vestire la maschera di toro e di leone, quell'esprimere se stessi che Poliziano avverte superiore ad ogni forma di imitazione; ma gli altri due momenti derivano dall'*Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis*, la capitale prolusione al primo corso universitario dell'80-'81, in cui Poliziano partì all'attacco del ciceronianismo tradizionale difendendo la possibilità di studiare ed esporre autori apparentemente di minor rilievo, come Quintiliano e Stazio: per Poliziano, non esistono epoche auree o di perfezione assoluta, l'eloquenza non decade né si corrompe, ma si trasforma soltanto, e in

⁶ Alla lettera di Bembo fece seguito un'ultima lettera di Pico (senza data), in cui si difendeva esplicitamente Poliziano, allegando anche l'autorità di Ermolao Barbaro e Giovanni Pico.

⁷ *Le epistole «De imitatione»...*, 49-51; P. FLORIANI, *La giovinezza umanistica di Pietro Bembo*, in *Bembo e Castiglione. Studi sul classicismo del Cinquecento*, Roma 1976, 56.

ogni autore è lecito trovare una ricchezza diversa⁸. In quell'orazione lo studio propedeutico degli autori secondari viene assunto come principio pedagogico, che il Bembo seguì fedelmente nel suo apprendistato. Ma anche l'emulazione e il superamento degli antichi, possibili per Poliziano solo dopo l'attento studio della tradizione nella sua globalità, sono considerate mete raggiungibili da Bembo, attraverso la pratica dell'imitazione. La vera distinzione, tra Bembo e Poliziano, avviene sulla stessa nozione di imitazione: Bembo critica fermamente la composizione musiva, l'idea della poesia come un raffinato mosaico in cui vengano incastonate rare e preziose tessere lessicali o stilistiche tratte dagli autori più vari; più alto, per Bembo, è il senso della norma, della conformità degli elementi strutturali, della convenienza delle parti ad uno stile unitario. Se riflettiamo sul fatto che queste riflessioni seguono di poco l'elaborazione dei primi due libri delle *Prose della volgar lingua*⁹, sarà più facile spiegare come mai in quell'opera si consumi la totale cancellazione della tradizione volgare fiorentina del Quattrocento (con l'eccezione dei nomi di Lorenzo e Alberti, citati però al di fuori del vero impianto argomentativo): cancellazione che coinvolge tutta l'opera volgare di Poliziano, e anche, secondo me, la sua riflessione critica sulla storia e le origini della poesia volgare, l'epistola proemiale, in nome di Lorenzo, alla *Raccolta Aragonesa*, cui risponde implicitamente, e rovesciando o istituendo gerarchie di valore, il brano delle *Prose* dedicato allo stesso tema¹⁰.

Eppure, come s'è detto, gli "errores" del giovane Bembo, descritti nella lettera al Pico con allusioni continue a Poliziano, sono la testimonianza del debito contratto con la scuola umanistica fiorentina, e soprattutto con Poliziano, della cui opera è possibile accertare la vasta e sicura conoscenza, anche da manoscritti e prime stampe anteriori all'aldina. In quei rapporti, Bembo ereditò la rete di conoscenze ed amicizie che il padre Bernardo aveva intessuto negli anni precedenti, e soprattutto nella prima ambasceria fiorentina del 1475-76: l'oratore della Serenissima frequentò Landino, Ficino, Pico, Lorenzo, e Poliziano, che gli dedicò un'elegia encomiastica; e forse l'acquisto di un autorevole codice del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, con aggiunte autografe, avvenne per Bernardo in un contesto affine a quello che portò all'*editio princeps* fiorentina del 1485, con il patronato di Lorenzo e la prefazione di Poliziano. Pietro, ragazzo di appena otto anni, partecipò all'ambasceria del 1478-80, in un momento di tensione particolare a Firenze e in casa Medici, dopo la congiura dei Pazzi, e i dissapori tra Poliziano e Clarice Orsini.

⁸ *Prosatori latini...*, 870-85.

⁹ Inviati, come è noto, a Trifon Gabriele il 1° aprile 1512. Per la storia delle *Prose*: DIONISOTTI, int. a BEMBO, *Prose della volgar lingua...*, 32-34; P. BEMBO, *Opere volgari*, a cura di M. MARTI, Firenze 1961, 265-68; M. TAVONI, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di A. ASOR ROSA, I, Torino 1992, 1065-88.

¹⁰ BEMBO, *Prose della volgar lingua...*, 128-30.

Un altro probabile passaggio per Firenze avvenne all'epoca dell'ambasceria romana di Bernardo, nel 1487¹¹.

Ma intanto si svolgeva, tra Padova e Venezia, negli anni Ottanta, la prima educazione umanistica di Pietro, sotto la guida dell'Augurello, e poi dell'Urticio. Soprattutto dall'Augurello, poeta latino e volgare, poté venire l'impulso a scrivere i primi versi, appunto in entrambe le lingue, senza gerarchia di superiorità dell'una sull'altra: e la prima testimonianza manoscritta di un consistente gruppo di rime del Bembo (poi in parte rifiutate o pesantemente rielaborate), il codice Parigino italiano 1543, compilato a Milano verso il 1495, ce le presenta assieme alle *Stanze* di Poliziano, i sonetti di Lorenzo e di Giovanni Pico, le farse di Sannazaro¹².

L'incontro, breve ma intenso, con Poliziano il 23 giugno del 1491, fu la rivelazione della nuova filologia per il giovane Bembo. Certo, «quell'incontro [...] non avvenne su un ponte ma su un bivio»¹³: esso fu comunque determinante per l'acquisizione di un metodo di indagine testuale che resterà sostanzialmente lo stesso, anche all'interno di un diverso sistema retorico.

Nel viaggio a Venezia, in compagnia di Pico, Poliziano dedicò gran parte del suo tempo a ricerche di codici, controlli testuali, collazioni di interi manoscritti¹⁴. Uno di essi fu appunto il Terenzio oggi detto Bembino (Vat. lat. 3226), eccezionale codice in capitale rustica del IV secolo, che Poliziano collazionò integralmente con un incunabolo di Terenzio acquistato a Venezia in quei giorni¹⁵. Al f. VIr Poliziano certificò di suo pugno, forse su invito di Pietro, l'antichità del manoscritto: «Ego Angelus Politianus, homo vetustatis minime incuriosus, nullum aequae me vidisse ad hanc diem codicem antiquum fateor»; e prima e dopo quelle parole Bernardo Bembo vergò altre due note: «O foelix nimium prior aetas» [Boezio, *De cons. phil.* II, carm. V, 1], e «Codex mihi carior auro. Ber. Bem.». Più interessante sarà la sottoscrizione poliziana dell'incunabolo (Firenze, Biblioteca Nazionale, Banco Rari 97: una stampa datata al 21 luglio 1475, forse a Venezia, presso Adam de Ambergau), al f. 66v,

¹¹ GIANNETTO, *Bernardo Bembo...*, 131-52 e 186.

¹² Sulle rime del Bembo: C. VELA, *Il primo canzoniere del Bembo (ms. Marc. It. IX. 143)*, «Studi di Filologia Italiana», XLVI (1988), 163-251. Sul Parigino: D. BRAMANTE, *Sonetti e altri scritti*, a cura di C. VECCE, Roma 1995, 13 e 111-12 (con bibliografia relativa).

¹³ MAZZACURATI, *Il rinascimento dei moderni...*, 115. Inoltre DIONISOTTI, intr. a BEMBO, *Prose...*, 7-8; V. BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983, 148.

¹⁴ Gli appunti relativi a quel viaggio sono (in parte ancora inediti) nel Monacense lat. 807, ff. 18-89: G. PESENTI, *Diario odepórico-bibliografico inedito del Poliziano*, «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti», 23 (1916), 229-39; BRANCA, *Poliziano...*, 134-56.

¹⁵ Sulla collazione di Poliziano, basti il rinvio al fondamentale studio di R. RIBUOLI, *La collazione poliziana del codice bembino di Terenzio, con le postille inedite del Poliziano e note su Pietro Bembo*, Roma 1981. Su un altro Terenzio postillato dal Poliziano prima del 1491 con il Laur. Plut. 38, 24: L. CESARINI MARTINELLI, *Uno sconosciuto incunabolo di Terenzio postillato dal Poliziano*, «Rinascimento», s. II, 25 (1985), 239-46; DANELONI, in Pico, *Poliziano...*, 332-33.

alla fine del testo di *Adelphoe*, cioè alla fine del lavoro di collazione: «Ego Angelus Politianus contuleram codicem hunc Terentianum cum venerandae vetustatis codice, maioribus conscripto litteris, quem mihi utendum commodavit Petrus Bembo venetus patricius, Bernardi iurisconsulti et equitis filius, studiosus litterarum adulescens. Observavi autem quod consuevi, ut ad unguem exscriberem etiam quae plane mendosa videbantur. Erat enim liber in versus digestus, paene litteris simillimis earum quibus et Pisanae Pandectae et Vergilianus Palatinus codex est exaratus. Ipse etiam Petrus operam mihi suam in conferendo commod<avit>». Al f. 18v, alla fine dell'*Andria* (il Bembo era mutilo di quasi tutta la prima commedia) si legge invece il ricordo iniziale di quella collazione: «Anno 1491, die 23 Junii, vigilia Sancti Johannis Baptistae, Venetiis conferre coepi cum vetustissimo codice Petri Bembi, Veneti patricii, Bernardi filii, ego Ang. Pol.».

Bembo non doveva aver mai compiuto, fino a quel momento, un lavoro di collazione così ampio, né i suoi occhi dovevano essere ancora esercitati a decifrare la scrittura antica, separare le parole, dividere correttamente i versi. Infatti, acquistò un altro incunabolo di Terenzio, quasi identico a quello di Poliziano, e vi trascrisse religiosamente la collazione che aveva compiuto il maestro, con tutti gli scoli antichi e le nuove postille di Poliziano¹⁶. E tra quelle postille Poliziano appuntò anche il nome di Girolamo Savorgnan, il grande amico di Bembo in questi anni, che forse assistette alla collazione (e proprio in quel tempo Bembo dedicò al Savorgnan un lungo capitolo morale)¹⁷; oppure trascrisse, su comunicazione di Bembo, un epigramma sulla

¹⁶ Milano, Biblioteca Ambrosiana, Inc. 1523, identificato da RIBUOLI, *La collazione...*, 79-82. A causa del prolungato periodo di chiusura dell'Ambrosiana, non ho potuto esaminare l'incunabolo del Bembo, che sarebbe stato utile soprattutto per lo studio delle schede terenziane segnalate più avanti.

¹⁷ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 97, f. 36r: «Hieronymus Savornianus, patricius Venetus et primarius Foroiuli, et Petrus Bembo» (RIBUOLI, *La collazione...*, 59, nr. 44). Il capitolo in terzine *Tornava la stagion che discolora*, dominato dall'apparizione di una figura allegorica, forse personificazione della filologia, che sprona Bembo e Savorgnan a una vita virtuosa di studio, uscì addirittura a stampa: L. BALDACCHINI, *Il letterato in tipografia. Il «Sogno» di Pietro Bembo in un incunabolo veneziano sconosciuto*, «Schifanoia», 4 (1988), 115-30. Baldacchini (che attribuisce la stampa a Venezia, De Gregorii, ca. 1492) non ha tenuto conto di una lettera di Bembo ad Alberto Pio (datata dal Noniano, 21 agosto 1498), nella quale Pietro racconta all'amico la "riscoperta", in biblioteca, di una copia del capitolo (evidentemente ancora manoscritto): «Venit in manus mihi vernaculum carmen meum, quod feceram hoc ipso in loco, antequam in Siciliam proficiscerer, ut me ipsum atque amicum quendam meum ad bene vivendi officia, et capessendarum virtutum studium, quasi dormientes excitarem» (P. BEMBO, *Lettere*, a cura di E. TRAVI, I, Bologna, «Commissione per i testi di lingua», 1987, 25). Tenendo conto dei rapporti di Bembo e Pio con Aldo, soprattutto nella vicenda dell'edizione di Aristotele (*l'Organon*, completato il 1° novembre 1495, presenta una dedica al Pio in caratteri molto simili al *Sogno*), propenderei ad attribuire la stampa del *Sogno*, in un ambiente molto vicino ad Aldo, alla fine del 1498.

Gorgone del riminese Angelo Vadio, che era stato maestro di greco a Padova, forse dello stesso Pietro¹⁸. Ma si trattò soprattutto della rivelazione di un metodo filologico, di un'analisi del manoscritto e della scrittura, delle problematiche linguistiche e ortografiche del latino arcaico. L'impatto, sul giovane di ventun anni, dovette essere enorme, e favorì la condivisione entusiastica di tutto il resto del magistero di Poliziano, certo già conosciuto prima del giugno del '91: la lezione della *Miscellaneorum centuria prima* (1489), delle *Silvae*, e soprattutto di *Nutricia*, e dei carmi latini e greci. Allo stesso modo, da Poliziano derivò la consapevolezza che non fosse più possibile alcun progresso negli studi classici, senza la conoscenza della lingua e della letteratura greca, che sinora Bembo aveva avuto limitata e difettosa.

Andato allora a Messina, presso Costantino Lascaris con l'amico Angelo Gabriele, dal 1492 al 1494, Bembo si gettò in uno studio intenso dei classici greci, letti nei manoscritti della ricca biblioteca del suo nuovo maestro: Omero e i suoi commentatori, Teocrito, Pindaro (con scolii), Apollonio Rodio, Callimaco, Licofrone; i tragici e Aristofane; Demostene, Lisia, Isocrate; Erodoto e Tuciddide, Senofonte, Strabone, Pausania, Diodoro Siculo, Ateneo, Luciano, Plutarco, Filostrato, Suida¹⁹. Forse proprio in questi anni, secondo un'abitudine comune nelle scuole umanistiche, o su suggerimento di Poliziano, Bembo inizia ad attendere alla compilazione di grossi quaderni di studio dagli autori classici, che saranno in seguito sempre sul suo scrittoio, arricchendosi di note fino agli ultimi anni. Un perduto schedario degli scrittori antichi latini e greci sembra parallelo a simili repertori di umanisti contemporanei, e soprattutto agli schedarii di Poliziano *De poesi et poetis* e sulle biografie degli antichi²⁰, o al

¹⁸ RIBUOLI, *La collazione...*, 62 nr. 61.

¹⁹ Di Costantino Lascaris, la *princeps* degli *Erotemata* è disponibile in facsimile, Amsterdam 1966; le *Vitae* si leggono nella *Patrologia Graeca*, vol. 161, 907-70. Si veda E. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique*, vol. I, Paris 1885, LXXI-LXXXVII; H. RABE, *Konstantin Lascaris*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen», 45 (1928), 1-7; A. DE ROSALIA, *La vita di Costantino Lascaris*, «Archivio Storico Siciliano», s. III, 9 (1957-58), 21-70; A. PERTUSI, *ΕΡΩΤΗΜΑΤΑ. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, «Italia medioevale e umanistica», 5 (1962), 321-51; C. BIANCA, *Stampa cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, Palermo, «Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 1988, II, 465-76.

²⁰ È il quinto zibaldone ricordato nella descrizione dell'Orsini: «V. SCRIPTORES. Reperies hic eorum nomina, qui ab aliis referuntur. Itaque si de Tragoe[diis] loquendum sit, qui eas scripserint, et quot scripserint; item de Comediis, de historia, de Geometria, de ceteris variarum rerum scriptoribus, illorum praesertim, quorum libri perierunt [...] Huius loci partes sunt: bibliotheca, tragoedia, comoedia, ποιήματα, mali poetae, amicae poetarum et doctorum virorum, satyra, bucolica, georgica, geographica, mulieres poetae, philosophi, historici, grammatici, oratores, Ciceronis scripta et vita, arithmetices, geometrices, musices, astronomiae, cosmographi, sacri scriptores, aenigmata, ioci, antiqua dicta» (CIAN, *Contributo...*, 323 e 329). È possibile comunque avere un'idea di questi schedari bembiani, attraverso lo studio dei suoi postillati, ove si stratifica la scrittura del Bembo dalla giovinezza agli anni più tardi: ad es., nel Vat. lat. 3245, il codice di *Academica* e *De legibus* di Cicerone autografo di Poggio Bracciolini, sono riconoscibili i *marginalia*

De poetis latinis di Pietro Crinito: ma un esempio di come dovevano essere le voci di quel repertorio sopravvive nella prefazione alla traduzione latina dell'*Encomio di Elena* di Gorgia (1493), in cui, dopo la dedica a Ferdinando de Acuña viceré di Sicilia, Bembo compone uno straordinario collage (degnò del maestro Poliziano) di fonti latine e greche su Gorgia, non tutte oggi identificate, e comunque tratte dai codici della biblioteca lascariana²¹.

Un'enciclopedia antiquaria, organizzata sullo schema dei *loci communes*, presentava analogie con altri quaderni di Poliziano, e saldava il filone di ricerca della scuola romana di Pomponio Leto con quello della scuola veneta²². Lo studio del greco finalizzato alla traduzione in latino veniva coadiuvato dallo studio di termini greci tradotti dagli scrittori latini, raccolti in un altro lessico bembiano²³. Risalta ancora un grande schedario mitologico delle favole antiche, fonte di preziose tessere nei futuri dialoghi latini di Bembo²⁴. Emerge

finalizzati allo schedario *Scriptores*, e in particolare alla sezione *Ciceronis vita et scripta*, brevi appunti vergati in una scrittura probabilmente giovanile del Bembo: f. 2r «De laud. philosophie. hoc est Hortensius. Item 15»; f. 39r «De optimo reip. statu scripsit Cic.»; f. 46r «De finibus innuit se scripturum»; f. 62r «De opt. rep. 6. lib. scripsit Cic.». Per le compilazioni di Poliziano: L. CESARINI MARTINELLI, «De poesi et poetis»: uno schedario sconosciuto di Angelo Poliziano, in *Tradizione classica...*, 455-87; DANELONI, in *Pico, Poliziano...*, 330-32.

²¹ Si veda *Gorgiae Leontini in Helenam laudatio*, testo critico, intr. e note a cura di F. DONADI, Roma 1983, 4-8.

²² Nella già menzionata *Methodus studiorum P. Bembi cardinalis*: «XII. ΠΟΙΚΙΛΙΑ. Hic varia loca in litterarum ordinem redegit, hoc est nomina materiae de qua tractatur, ut puto: amor, artifex, animus, bellum, corpus, color etc. In singulis autem multa insunt: in 'animo' enim iustos, iniustos, fortes, timidos, abstinentes, effoeminatos, laetos, tristes, severos, invidos collegit [...] Huius loci sunt partes: amores, artifices, animi, belli, bene dicta, corporis, coloris, chori, coenarum, fortunae, gladiatorum genera, honores, ioci, inventores et inventa, incantationes, leges, ludi, mores, medicinae, mercaturae, mira et prodigiosa maris, memoratu digna dicta aut facta, mensurae et pondera, vehiculorum nomina, necessitudines, numeri, nummi, navigiorum genera, ὄρκου, imprecationes, portenta, φάρμακα, pondera purgationum, religionis, reipublicae, rationum, soni, somniorum, temporis, vestes, vasa» (CIAN, *Contributo...*, 324 e 330). Ne sopravvive un solo foglio della sezione *Mores*, con schede relative a usanze funebri e nuziali, nel Chigiano L.VIII.304 f. 253rv; tra gli appunti relativi ai *funera* compaiono citazioni dal *De legibus* ciceroniano, trascritte dal Vat. lat. 3245, ff. 59r-61r (ove i corrispondenti *marginalia* bembiani sono di mano anteriore al 1500); nello stesso Vat. lat. 3245 si riconoscono postille destinate ad altre sezioni dello stesso schedario, sui templi dell'antica Roma (ff. 53v-541r), *De suffragiis* (f. 67v), usi giuridici antichi (f. 68v). Per Poliziano: L. CESARINI MARTINELLI, *Sesto Empirico e una dispersa enciclopedia delle arti e delle scienze di Angelo Poliziano*, «Rinascimento», s. II, 20 (1980), 327-50; DANELONI, in *Pico, Poliziano...*, 329-30. Sull'organizzazione dello zibaldone di Bernardo Bembo: GIANNETTO, *Bernardo Bembo...*, 359-93.

²³ *Methodus studiorum* II: «INTERPRETATA. Hoc loco interpretantur et explicantur graeca vocabula a latinis conversa, ex Cicerone, Quintiliano, Gellio, Celso, Columella, Suida et aliis, item aliquot non vulgaria graeca verba non adiectis, ut in illis, scriptorum nominibus latine reddita» (CIAN, *Contributo...*, 323 e 327-28). Si veda il già cit. Vat. lat. 3245, sui cui margini Bembo trascrive in greco i termini greci presenti in scrittura latina nel testo esemplato da Poggio.

²⁴ *Methodus studiorum* VI-VII: «VI. FABULAE. Nominibus locorum et personarum ordine vero

contemporaneamente un'altra influenza determinante, quella di Ermolao Barbaro, del quale Bembo dovette conoscere subito le *Castigationes Pliniana*e uscite nel 1492; e da Barbaro derivava un più netto orientamento naturalistico (che porterà alla composizione del *De Aetna*), con la composizione di schedarii astronomici e meteorologici, botanici e zoologici, e un grande dizionario geografico, in cui, tra gli autori moderni, appare rilevante l'apporto delle *Castigationes*²⁵; e, oltre Barbaro, s'avverte anche la lezione del Pontano autore di poemi astronomici e scientifici, forse conosciuto da Bembo a Napoli nel 1492²⁶. Ma è anche l'epoca in cui Bembo si confronta con ardui testi greci, come l'*Elena* di Gorgia, che dovette appassionarlo per la raffinata retorica con

litterarum persequitur omnes fabulas breviter tamen, ut solet, indicat potius loca quam explicat, et a Graecis plura quam a Latinis colligit. / VII. DEORUM. Hic non solum deorum nomina, cognationes et ceteras fabulas, sed et sacrificia et ritus persequitur ordine litterarum» (CIAN, *Contributo...*, 323-24 e 329).

²⁵ *Methodus studiorum VII-IX e X*: «Appendix huic [VII. DEORUM] METHEORA. Coelum perscrutatur, signa, astra et stellas in eundem ordinem redig[it], item de ventis, de mundo, de grandine et coetera id genus, imperfecte tamen. / VIII. Zōa. Animalium nomina persequitur, eorum naturam, et quae de his vis sunt insignia in variis variarum rerum scriptores. / IX. Βλαστάινια, sive terrestria. Persequitur herbarum genera, florum, arborum, specierum, metallorum, lapidum et cetera. / X. Τόποι. Oppidorum, provinciarum, insularum, montium et fluviorum nomina utraque lingua» (CIAN, *Contributo...*, 324 e 329-30). Sopravvive un quaderno di appunti *de piscibus*, tratto dal terzo volume dell'Aristotele aldino (1498), con l'*Historia animalium* di Aristotele e il *De piscibus* attribuito a Teofrasto, nel Chigiano L.VIII.304, ff. 270r-277v. Lo schedario Τόποι venne invece trascritto in bella copia da Fulvio Orsini nel Vat. gr. 1347 nel 1554. Quanto agli ottimi rapporti col Barbaro, si ricordino le parole che Bembo mette in bocca ad Ermolao nel *De Virgillii Culice*: «et ipse Bernardum Bembum amo, et ille me. Eius autem Petrus Bembus filius mihi etiam secundum patrem plurimum tribuit» (ed. 1530, f. b1r); e nel Vat. gr. 1347 sono significativi i rinvii alle *Castigationes* (ff. 125v, 127v, 131r, 154r, 172v).

²⁶ Il nodo dei rapporti tra Bembo e Pontano appare comunque più problematico di quanto si sia creduto sinora. Il libro VII del trattato astrologico *De rebus coelestibus* (composto fino all'XI libro verso il 1475, ripreso nel 1495 con tre nuovi libri) figura dedicato al Bembo nella prima edizione, curata da Pietro Summonte (Napoli, Mayr, 1512); il nome del Bembo (come quello di tutti i dedicatari) risulta però aggiunto dalla mano del Summonte nell'esemplare di stampa dell'opera (Vat. Barb. lat. 338, f. 109r), mentre nell'autografo pontaniano (Vat. lat. 2839) non vi è l'indicazione di alcun dedicatario; ed in effetti quei nomi scritti dal Summonte trovano in gran parte giustificazione nel panorama culturale dopo il 1505: Andrea Matteo Acquaviva, Sannazaro, Giovanni Pardo, Francesco Poderico, Musuro, Suardino Suardo, Bembo, Summonte stesso, Colocci, Aldo, Cosimo Pazzi, Paolo Cortese, Antonio Guevara, Paolo Prassicio. Non appartiene nemmeno alla storia dei rapporti tra Bembo e Pontano il *De fortuna* del Marc. lat. VI, 233 (3668), creduto autografo da NOLHAC (*La bibliothèque...*, 236 n. 2), e CIAN (*Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531)*, Torino 1885, 103 n. 3), ma vergato da un'altra mano, con la sottoscrizione parzialmente erasa al f. 108v: «IOANNIS IOVIANI PONTANI DE FOR/TVNA LIBER TERTIVS ET VLTIVS EXPLICIT. QUEM <...> Venetiis anno salutis M.D.X. Pridie Idus Iulii». Né è attribuibile al Bembo il *Sarca* (poemetto eziologico che termina con l'esaltazione di Virgilio, Pontano, e Sannazaro autore del *De partu Virginis*), tradito da un manoscritto messo insieme da Giovanni Sambuco con materiali in gran parte provenienti dalla biblioteca di Sannazaro, il Viennese lat. 9977 (ff. 143r-156v).

cui il sofista di Lentini difendeva Elena dalla colpa di aver seguito Paride: e Gorgia metteva in primo piano il potere assoluto di persuasione della parola²⁷. Infine, le prime scritture greche di Bembo (una lettera a Demetrio Mosco, e un epigramma sulle donne siciliane), composte quasi per gioco, sono anch'esse una sorta di gara a distanza con Poliziano, quasi per conquistare il primato su chi, tra i moderni latini, sia in grado di scrivere in greco²⁸.

Il 18 novembre 1493 registriamo un'importante lettera di Bembo a Poliziano, l'unica sopravvissuta della loro corrispondenza²⁹. Poliziano non gli aveva scritto direttamente, ma aveva affidato un biglietto a mercanti siciliani di ritorno in Sicilia da Firenze, con l'incarico di chiedere a Costantino Lascaris una copia della *Gigantomachia* greca di Claudiano, e di coinvolgere eventualmente Bembo nella richiesta. Questi risponde anche a nome del Lascaris, che evidentemente non si cura di rispondere di persona (non si dimentichi l'epigramma che Poliziano aveva lanciato contro l'edizione milanese della *Grammatica* del Lascaris nel 1476), e invia a Poliziano una copia, di suo pugno, del rarissimo testo di Claudiano. La *Gigantomachia* si era salvata in effetti solo nelle ultime due carte del codice posseduto da Lascaris (dopo frammenti di Esiodo), ridotta però in tali condizioni da farla definire, al Bembo, una *Blattomachia*. Il codice antico sembra oggi perduto, ma lo stesso Lascaris ne aveva tratto una copia nel codice di Madrid gr. 4691 (olim 61), ff. 144r-145v, probabilmente poco dopo il 1465, a Napoli o a Messina: la sua trascrizione tentò di riprodurre la condizione dell'antigrafo, in cui restavano, sul penultimo foglio, il titolo e 17 versi, e sull'ultimo foglio i restanti 60 versi; Lascaris scrisse sulla prima facciata il titolo e 17 versi, lasciando 8 righe vuote (f. 144v), lasciò un'intera facciata di 30 righe vuote (f. 145r), e alla fine del testo scrisse in greco 'ςιχ ρμϵ' (cioè 'versi 145'), ipotizzando dunque la caduta di un foglio con 68 versi: evidentemente, la misura di righe per pagina nell'antigrafo doveva essere 34 righe³⁰. Nella lettera a Poliziano Bembo descrive accuratamente la situazione del codice, e decide di inviare una copia fedele, senza emendamenti, anche in quei punti che potessero apparire palesemente corrotti: la dimostrazione che la

²⁷ Si veda nota 21.

²⁸ Si veda E. PICCOLOMINI, *Una lettera greca di Pietro Bembo a Demetrio Mosco*, «Archivio Storico Italiano», s. V, 6 (1890), fasc. 5, 307-9; I. CARINI, *Il Bembo a Messina*, «Archivio Storico Siciliano», 22 (1897), 497; V. CIAN, *Ricordi di storia letteraria siciliana da manoscritti veneti*, «Atti della R. Accademia Peloritana», 13 (1899), 17-19; BEMBO, *Lettere*, a cura di TRAVI, I, 5-6.

²⁹ *Ibid.*, I, 6-7.

³⁰ Sul codice di Madrid e il poemetto greco di Claudiano: J. IRIARTE, *Regiae Bibliothecae Matritensis Codices Graeci Manuscripti*, I, Matriti, ex Typographia Antonii Perez de Soto, 1769, 201-22; CLAUDII CLAUDIANI *Carmina*, a cura di T. BIRT, *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, X, Berolini 1892, LXX-LXXI e 417-20; EUDOCIAE AUGUSTAE, PROCLI LYCII, CLAUDIANI *Carminum Graecorum reliquiae*, ed. A. LUDWIG, Lipsiae 1897, 161-75; CLAUDII CLAUDIANI *Carmina*, ed. J.B. HALL, Leipzig 1985, 429-33; J.B. HALL, in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 143 n. 2, e *Prolegomena to Claudian*, London 1986.

migliore lezione dei *Miscellanea* era stata ormai recepita da Bembo, che fa uso, in questo punto, di una metafora (la filologia come milizia intellettuale) che sembra alludere alla prefazione della *Centuria prima*, definendo ironicamente se stesso come il filosofo Formione che osava dar consigli di tecnica militare allo stesso Annibale: «Caetera tineae depopulaverant ita, ut legi non possent; haec quoque ipsa corrupta et infida satis, ut quae ab indoctis librariis describuntur. At poterant fortasse corrigi, dices, quae te offenderunt. Sane hic est, neque ego id non cogitavi. Sed sum veritus ne, si emendare tibi librum voluissem, Phormionem Philosophum imitarer, ausum imperatori Hannibali praecipere quibus artibus optime res ipsa procederet militaris» [Cic. *Or.* 2,18]³¹.

Una trascrizione (non autografa del Bembo) del testo inviato da Messina sopravvive nel ms. Laurenziano Conventi Soppressi 164 (ff. 124r-125v), proveniente da Camaldoli, e posseduto da Pietro dal Portico, detto Candido, che fu tra coloro che raccolsero carte e libri di Poliziano dopo la sua morte: un codice importante per la biblioteca di Poliziano, soprattutto per la prima parte, contenente Erodiano, utilizzato per la traduzione latina di quell'autore, episodicamente collazionato con il Leidense XXIII Gronovianus 88 (allora conservato alla Badia Fiorentina), e con postille che rinviano al codice della Biblioteca Vaticana che aveva dato l'avvio a quell'impresa, nel 1484, e ad un altro antico Omero vaticano³². Per Claudiano, accanto a una serie di discrepanze dal

³¹ Bembo, *Lettere*, I, 6-7. È probabile che Bembo, allievo di Lascaris, sapesse che al Claudiano greco si agganciava la contemporanea polemica (1493) tra Poliziano e Bartolomeo Scala su questioni sollevate dai *Miscellanea prima*, e precisamente sul capitolo LXXVII, *Quo argumento dicendum Vergilius, non Virgilius*, fondato da Poliziano anche su nuove fonti epigrafiche. Nel Matritense (f. 144r) il Lascaris aveva premesso alla *Gigantomachia* una breve vita greca di Claudiano, basata sulla notizia di Suida, e sull'epigrafe greca che era stata trovata a Roma, nel Foro di Traiano, sul basamento della statua dedicata a Claudiano da Arcadio e Onorio nel 400 d.C.: ὁ ἐνὶ βιργιλίῳ νόον καὶ μοῦσαν ὀμήρου / Κλαυδιανὸν ῥώμη καὶ βασιλεῖς ἔθεσαν: il reperto fu conservato da Pomponio Leto e trascritto da fra Giocondo (CIL VI,1710), e testimoniava la grafia βιργίλιος-*Virgilius*, contro *Vergilius*. La stessa iscrizione citò Girolamo Bologni in un epigramma contro Poliziano: «Vatis carmina graeca Claudiani / Romae quod lapis indicat repertus» (Laur. Ashburn. 270, f. 144r, vv. 17-18; ed. A. MAÏER, *Les manuscrits d'Ange Politien*, Genève 1965, 384-86); possiamo aggiungere che Bologni ricevette la trascrizione dell'epigrafe nel 1493 direttamente da Roma: «An. Salutis MCCCCLXXXIII Bartholomeus Partenius Benacensis Romae litteras graecas et ius pontificium profitens suis ad me litteris misit infra-scripta epigrammata [...] Repertum in Foro D. Traiani / Claudi Claudiani V.C. [...] EIN ENI BIPTALIOIO NOON KAI MOYCAN OMHPOY / KAAVDIANON PQMH KAI BΑΣILHC EΘE-ΣAN» (Venezia, Museo Correr, Cicogna 2393, f. 8v); il testo tornava nel secondo libro dell'*Antiquarium* del Bologni, con traduzione e commento, e una frecciata antipoliziana: «Et adverte scriptum esse *Virgilium* cum *i*, non cum *e*, contra Politiani traditionem, qua de re diffusa est observatio in libello nostro observationum in ordine literae *v*, dictione *Virgilius*» (Venezia, Marc. lat. XIV 168 = 4571, f. 48rv). Per i cordiali rapporti tra Bembo e Bologni, cfr. BEMBO, *Lettere*, I, 182. Sull'epigrafe, vedi D. GIONTA, *Il Claudiano di Pomponio Leto*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÙ, Padova 1997, 1007-10.

³² E. ROSTAGNO e N. FESTA, *Indice dei codici greci laurenziani non compresi nel catalogo del*

testo del Matritense imputabili a sviste del copista Bembo, si registrano varianti addirittura preferibili alla trascrizione di Lascaris, congetture forse precipitate nel testo dal copista della trascrizione bembiana già corretta da Poliziano³³, mentre tre interventi marginali autografi di Poliziano dimostrano un'ulteriore analisi testuale del poemetto³⁴.

Ma la *Gigantomachia*, greca e latina, di Claudiano non interessava Bembo solo dal punto di vista filologico: arricchiva le sue incursioni fra testi rari e preziosi dell'antichità, e concorreva in particolare a quel gruppo di fonti classiche che costituivano la base del suo primo, piccolo *corpus* di poesia latina, fortemente debitore, nello stile e nella poetica, da Poliziano: il gruppo di carmi raccolto intorno alla figura del *Faunus-Pan*, il cui embrione è databile con precisione al soggiorno siciliano, sulla base della testimonianza del finale del *De Aetna*³⁵. Pan era stato determinante nella lotta tra gli Dei e i Giganti: con la

Bandini, «Studi italiani di filologia classica», 1 (1893), 164-65: «s. XVI. In mg. sunt adnotationes nonnullae Angeli Politiani». Stranamente MAÏER, *Les manuscrits...*, 435, descrive il Laurenziano tra i manoscritti che recano note falsamente attribuite a Poliziano, ma poi aggiunge che «un examen attentif [...] semble devoir aboutir à l'acceptation de cette attribution». Non ha dubbi invece, per le note alla traduzione di Erodiano, R.P. OLIVER, *Era plagiario Poliziano nelle sue traduzioni di Epitteto e di Erodiano?*, in *Il Poliziano e il suo tempo. Atti del IV convegno internazionale di studi sul Rinascimento*, Firenze 1957, 253-72 (= 262 n. 1 e 268 n. 2) (ma si veda per la traduzione di Erodiano l'importante contributo di Daniela Gionta in questi Atti). Per i libri di Pietro Candido: P. SCAPECCHI, in *Aldo Manuzio tipografo 1494-1515*, a cura di L. BIGLIAZZI, A. DILLON BUSSI, G. SAVINO e P. SCAPECCHI, Firenze 1994, 193-96.

³³ Segnalo i più notevoli casi di miglioramento rispetto al Matritense: v. 7 ὦς / ὠς; v. 7 σὺ γὰρ θεὸς / σὺ γὰρ δὴ θεός; v. 19 γίνετο πᾶσα / γίνεται (segue uno spazio bianco utile per tre caratteri); v. 26 τάνυσεν / τάνυσέ; v. 54 ὡς Ἀρέως / ὡς ἄρεσις; v. 59 πρόρριζον / πρόρρειζον; v. 62 μέλαθρον / μέλανθρον; v. 69 πυρόεντας / πυρόεντος; v. 71 περιζείουσα / περι ζείουσα. All'inizio del tormentato v. 18, con cui inizia la seconda parte del poemetto dopo la grande lacuna già segnalata dal Lascaris, il Matritense presenta uno spazio bianco dopo le parole εὐρὸν δ'ἄρ'ἔς; nel Laurenziano il luogo è corretto, senza che sia lasciato spazio: εὐρὸν δ'ἄν'ἔς ἄερα. Resta il dubbio se attribuire tali congetture a Poliziano, o a Bembo, che in tal caso non sarebbe stato così fedele all'antigrafo, come invece dichiarava nella sua lettera. Alcune varianti del Laurenziano dovrebbero essere in effetti opera di quest'ultimo: sembra indicarlo la concordanza di tali lezioni (contro la lezione del Matritense) con l'estratto della *Gigantomachia* (vv. 43-53) su Venere e Amore, inserito nella *Ἰονιά* (X, 1) di Michele Apostolio, il cui figlio Aristobulo era collaboratore di Aldo all'epoca del ritorno di Bembo da Messina, ed editore della *Galaomyomachia* di Teodoro Prodromo; probabilmente il testo claudiano conosciuto dall'Apostolio, trascritto nella *Ἰονιά* (Par. gr. 3058), ed edito a Roma negli *Αποφτέγματα φιλοσόφων* di Aristobulo (ca. 1519), derivava da una copia del Bembo, gemella di quella inviata al Poliziano.

³⁴ Alla grafia di Poliziano appartengono la nota «fragmentum quod extat» accanto al titolo (f. 124r), e tre correzioni marginali (f. 124v): v. 23 μόθου Poliziano, μόθου Laurenziano, μόθου Matritense; v. 32 νηρέος Poliziano, νιέρος Laurenziano, νειερος Matritense; v. 36 ἄκρην Poliziano, ἄκρυν Laurenziano, ἄκρην Matritense.

³⁵ Il *Carminum libellus* di Bembo fu pubblicato a Venezia, presso Gualtiero Scoto, nel 1552; un'edizione moderna in P. BEMBO, *Carmina*, San Mauro Torinese 1990. Sui carmi del Bembo: M. PECORARO, *Per la storia dei Carmi del Bembo: una redazione non vulgata*, Venezia-Roma 1959 (C.

sua figura Bembo contamina il mito di Polifemo e Galatea, riprendendo le *Metamorfosi* di Ovidio, i *Dialoghi marini* di Luciano, il *Cyclops* di Teocrito. E non credo che non abbia avuto un'influenza sull'amico Ercole Strozzi, che si accinse negli anni successivi a comporre una *Gigantomachia*, a gara con Ovidio e con Claudiano, come ricordò Aldo nella breve prefazione a quel testo nell'edizione dei carmi degli Strozzi³⁶.

Il soggiorno messinese di Bembo si concluse nel segno di Poliziano, con la composizione di un'orazione greca, indirizzata al governo veneziano affinché promuovesse lo studio del greco attraverso l'istituzione di una cattedra stabile di lingua e letteratura greca³⁷. L'orazione, che forse rimase un esercizio privato e fu letta da pochi amici, in uno dei suoi passaggi più importanti insiste sulla necessità di leggere i filosofi greci, Aristotele e Platone, nella lingua originale, saltando la pesante mediazione delle traduzioni e dei commentatori medioevali: Bembo fa sua tutta la grande battaglia culturale di Barbaro, di Girolamo Donà, e dell'ultimo Poliziano, e credo che uno dei primi lettori dell'orazione di Bembo sia stato proprio Aldo Manuzio, che inizierà la sua grande avventura editoriale pubblicando la grammatica di Costantino Lascaris servendosi di un manoscritto; rivisto dallo stesso autore, che gli avevano portato da Messina Bembo e Gabriele (febbraio-marzo 1495)³⁸. Nell'orazione è in nuce tutto il

DIONISOTTI, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 138 [1961], 573-92); C. DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo, II. Per la storia del «Carminum libellus»*, «Italia medioevale e umanistica», 8 (1965), 278-91; FLORIANI, *La giovinezza umanistica...*, 54-61. Sarà da non trascurare l'iniziale influsso pontaniano: A. BETTINZOLI, *Poliziano tra Bernardo e Pietro Bembo*, in appendice al volume *Daedaleum iter. Studi sulla poesia e la poetica di Angelo Poliziano*, Firenze 1995, 353-74. Ma per Bembo maturo il distacco dalla poesia del Pontano (come da tutta la tradizione quattrocentesca, e anche dalla propria poesia giovanile) sarà netto e senza riserve, come dimostrano gli *Avertimenti al Syphilis* del Fracastoro nel 1525, con le riserve nei confronti della libertà creativa di Fracastoro nell'elaborazione del mito, nell'adozione di alcuni neologismi, e in qualche «verso troppo rotto e pontanico»: in vizi, cioè, che gli sembravano derivare dall'imitazione di Pontano, piuttosto che da quella di Virgilio: «Né voglio che in questo vi vaglia l'autorità del Pontano, conciossiacosa che le cose vitiose di un nuovo non devono prevalere alle ragionevoli et virtuose degli antichi» (G. FRACASTORO, *Scritti inediti*, a cura di F. PELLEGRINI, Verona 1955, 52).

³⁶ *Strozzorum poemata*, Venetiis in aedibus Aldi et Andreae Soceri mense ianuario M.D.XIII, ff. 95v-99r.

³⁷ Per l'ancora inedita orazione greca, Περὶ τοῦ βοηθεῖν τοῖς τῶν Ἑλλήνων λόγοις (*Petri Bembi ad Venetos oratio qua hortatur ut Graecis litteris faveant*): A. PERTUSI, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, 3/I, Venezia 1981, 177-264 (= 185-86).

³⁸ «Ita vero emendatum manu ipsius Constantini librum nobis dedere commodo Petrus Bembus et Angelus Gabriel, patritii veneti, adeo nobiles praestantique ingenio iuvenes, qui nuper in insula Sicilia graecas litteras ab eo ipso Lascari didicerunt, et nunc Patavii incumbunt una liberalibus disciplinis» (*Aldo Manuzio editore*, a cura di G. ORLANDI, introduzione di C. DIONISOTTI, Milano 1976, 3). Di solito si indica il ms. usato da Aldo nel Vat. gr. 1401, con glosse autografe del Lascaris (DE NOLHAC, *La bibliothèque...*, 152-53; M. LOWRY, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, trad. it. di P. PAVANINI, Roma 1984, 292-94): ma il

futuro programma greco di Aldo, sui due versanti delle edizioni letterarie e poetiche (funzionali alla comprensione della letteratura latina, in larga misura dipendente da quella greca), e delle edizioni filosofiche, concentrate soprattutto nell'edizione dell'intero *corpus* aristotelico. E ancora ad Aristotele si volgerà il Bembo, dopo il ritorno da Messina, nelle università di Padova e di Ferrara. Mi sembra, anzi, che la latina *Oratio de laudibus literarum graecarum* letta nel 1504 dal Carteromaco, allievo di Poliziano, sia scopertamente derivata dall'orazione del Bembo: con la differenza che in essa viene esplicitamente fatto il nome di Aldo, e si può guardare alla sua produzione greca in senso ormai retrospettivo, celebrativo.

Tornato a Venezia nell'agosto del 1494, Bembo scrive a Giambattista Stato, familiare del cardinale Giuliano Della Rovere rimasto in Sicilia (20 settembre), rivelando l'avvio della costituzione di una biblioteca di classici greci, e degli studi filosofici a Padova; ma soprattutto, in quella lettera, compare la notizia singolare dell'invio allo Stato dei *carmina* di Poliziano: «Politiani poëmata habebis cum his litteris»³⁹; forse una copia di quel manoscritto delle poesie latine che, attraverso Torquato Bembo, giunse fino a Fulvio Orsini, con blasono d'autografo: «Politiani varia poemata di mano sua in papiro, in 4° foglio, et coperto di cremisino»⁴⁰; forse un esemplare di dedica dello stesso Poliziano, a Bernardo o a Pietro Bembo; e abbiamo già rilevato l'influenza della poesia latina di Poliziano nella prima poesia latina di Bembo, soprattutto nel *corpus* faunico, liberamente intarsiato di richiami a Ovidio, Orazio, Tibullo, Propertio, Teocrito, con contaminazione di miti, e creazione di neologismi e calchi dal greco⁴¹. È la stagione poetica della libertà creativa e dell'imitazione eclettica che il Bembo maturo ricorderà nella lettera al Pico: una stagione che doveva avere il suo riflesso nella compilazione di un singolare repertorio di parole rare, con tre sezioni speciali dedicate a Varrone, Ovidio, Apuleio, in di-

codice presenta, oltre a una data in greco (1489), anche una data in latino, «1494 25 novembris» (f. 164), che mi sembra escludere l'identificazione con la copia portata da Bembo e Gabriele; il ms. fu invece posseduto o utilizzato da «frater Benedictus Rictius» e un «Albinus» autori di versi greci e latini nei primi sei fogli. Su Aldo: *Aldo Manuzio e l'ambiente veneziano 1494-1515*, a cura di S. MARCON e M. ZORZI, Venezia 1994; *Aldo Manuzio tipografo 1494-1515*; *Aldo Manuzio e il suo tempo* (Firenze-Venezia, 13-17 giugno 1994), Firenze, in corso di stampa.

³⁹ BEMBO, *Lettere*, I, 9.

⁴⁰ Così nel catalogo dei suoi manoscritti latini, al nr. 155; ma era già mancante al catalogo del Ranaldi nel 1602; e vedi la lettera di Battista Teobaldi a Francesco de' Medici, Roma 2 aprile 1581: «Inoltre sappia che tutte l'opre toscane del Petrarca scritte di propria mano in carta pecora, con le acconciature da versi e postille, erano tra queste cose e di già il s.r Fulvio Orsini, che ne haveva notitia, l'ha haute per sé, con un'opra del Politiano diretta al Mag.co Lorenzo, per ricompensa di altre cose che al presso di 200 scudi non giungono» (DE NOLHAC, *La bibliothèque...*, 209, 419).

⁴¹ FLORIANI, *La giovinezza umanistica...*, 54-61.

reazione dunque di interessi peculiari della scuola umanistica di Leto e Bealdo⁴².

La profonda impressione che la morte del Poliziano (seguita subito dopo da quella di Pico) fece sul Bembo fu consegnata ad un carme che appartiene pienamente alla poesia faunica. Bembo scelse la forma del *tumulus*, genere ormai moderno, dopo i *Tumuli* del Pontano, e congiunse nella morte, sotto uno stesso *tumulus*, i nomi di Poliziano e Pico (*Leucippus et Alcon*), chiamati, con un manifesto travestimento bucolico, «*pastores ovium, pastorum et uterque magistri*», maestri e guide della civiltà umanistica⁴³. Più rilevante, al confronto, il tumulo per il solo Poliziano, costruito come una piccola azione drammatica: durante il trionfo che la Morte celebra su Lorenzo, un sovrumano cantore, col suo pianto e la sua poesia, sta per riportare Lorenzo in vita, quando la morte, irata, colpisce lo stesso poeta, che muore cantando come un cigno. Bembo definisce Poliziano, con altissimo elogio, «*arbiter Ausoniae [...] lyrae*», che amplia, con significativa variante, l'epiteto utilizzato in prima redazione, «*arbiter Ethruscae [...] lyrae*»⁴⁴; e gli dona gli stessi attributi di Orfeo, alludendo contemporaneamente alla *Fabula di Orfeo* e alla *Nutricia*: ma l'intero car-

⁴² *Methodus studiorum* III: «LINGVAE. Ordine litterarum referuntur omnia verba aut rara aut cum interpretatione insigni aut cum nota, qua ipsa res aut statim explicetur aut iudicetur quis de ea re legendus sit. Appendices sunt ex Varrone, Ovidio et Apuleio, quae Varroniana, Ovidiana et Asinaria inscribuntur» (CIAN, *Contributo...*, 323 e 328). L'indice apuleiano fu redatto da Bembo sulla *princeps* romana di Sweynheym e Pannartz (28 febbraio 1469), intensamente postillata: si veda una sua lettera al Gualteruzzi (Padova 19 dicembre 1537): «Harei caro saper da S.S. se, tra i libri della buona memoria di mons. di Fano, è uno Apulegio in forma grande impresso a Roma nel principio della stampa. Per tutto il quale v'è la mia mano, insieme con uno alphabeto delle voci di quello autore, coperto di carta pecora, che io già diedi a S.S.» (Vat. Chig. L.VIII.304, f. 64r: DE NOLHAC, *La bibliothèque...*, 242 n. 5). La giovanile collazione del Bembo era stata stimolata anche dalla lettura della bella prefazione di Gianandrea de' Bussi, l'umanista curatore di Apuleio, che aveva dichiarato la sua preoccupazione per lo stato testuale dell'edizione, per la quale aveva potuto avvalersi del confronto con pochi manoscritti (G.A. BUSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978, xxxix e 11-19).

⁴³ Il carme *Fer casiam et flores et odori balsama trunci* si presenta col titolo *Alcippi et Alconis tumulus ad Faunum* nell'Antoniano 635, ff. 6r-7v (fatto allestire da Bembo circa 1510), anche se nel carme i pastori si chiamano *Leucippus* e *Alcon*. Per la coincidenza dei nomi con l'egloga funebre *Alcon* di Baldassar Castiglione (sulla morte del poeta mantovano Falcone e di Girolamo Castiglione, circa 1506), l'elegia bembiana fu creduta composta sullo stesso argomento (PECORARO, *Per la storia...*, 121-25, sull'autorità del Serassi); ma la copia secentesca di uno zibaldone di Bernardo Bembo reca la prima redazione del carme, col titolo originale: *Angeli Politiani et Iohannis Pici tumulus sub persona Leucippi et Alconis Petri Bembi* (Venezia, Museo Correr, Cicogna 1428, parte II, f. 19v: DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo*, II, ..., 291). Ringrazio Francesca Battera per i primi tempestivi controlli del codice Cicogna, che merita ancora d'essere studiato per gli altri carmi del Bembo (due inediti al padre e a Battista Spagnoli pubblica DIONISOTTI, nei cit. *Appunti...*, 289-90), e per alcuni componimenti a lui dedicati: f. 18v *Ad praestantissimum Petrum Bembum*; f. 27v-29r *Ecloga Pan ad petrum Bembum*; ff. 38v-39r *Palladii Sorani Bernardo Bembo* (due epigrammi in lode di Pietro).

⁴⁴ La prima redazione del carme è offerta dal citato codice Cicogna 1428, f. 19rv, che

me è un omaggio al canto di dolore di Poliziano alla morte di Lorenzo, quella trenodia che stupì i contemporanei per l'assoluta novità metrica, ripresa dalle sequenze medioevali, e qui riecheggiata nei versi del Bembo: «Addiderat precibus lachrimas lachrimisque dolorem, / immissusque dabat grandia verba dolor» (vv. 7-8)⁴⁵.

La trenodia di Poliziano, singolarmente, è il testo che chiude, addirittura dopo *colophon* e registro, la grande edizione aldina delle opere di Poliziano, come se gli editori l'avessero aggiunta a lavoro tipografico ormai concluso. In realtà quell'edizione, frutto di un lungo lavoro collettivo, tra Firenze Bologna e Venezia, tra Crinito, Sarti, Acciaiuoli, Carteromaco e Aldo, non sempre rappresentò l'ultima volontà dell'autore, nell'ordinamento e nel testo, soprattutto per quel che riguardava l'epistolario, e i carmi latini⁴⁶. Basti qui osservare che dal lavoro editoriale fu totalmente escluso il Bembo, che allora si trovava a Ferrara, ma che avrebbe potuto ugualmente collaborare, specialmente con il concorso del suo manoscritto dei *carmina*. Non sappiamo se a tale decisione giunse il Sarti, o lo stesso Aldo. Resta il fatto che l'epistola di Bembo a Poliziano sulla *Gigantomachia* di Claudiano non comparve nell'epistolario pubblicato da Aldo, e si conservò solo nella silloge delle epistole familiari del Bembo, in posizione d'onore, all'inizio del primo libro, accanto alle prime lettere all'Urticio e al padre Bernardo⁴⁷. In compenso, Bembo poteva leggere il proprio nome in una delle due famose lettere di Crinito a Sarti, a proposito dell'attribuzione delle perioche terenziane a Sulpicio Apollinare, un progettato capitolo per la seconda centuria dei *Miscellanea*, derivato dalla collazione del Terenzio Bembino⁴⁸.

A Ferrara Bembo aveva intanto iniziato la prima importante opera in

all'ultimo verso (v. 20) dà «arbitr Hetruscae, Politiane, lyrae»; evidentemente, Bembo dovette avvertire in *Hetruscae* una possibile confusione con la poesia volgare.

⁴⁵ Per una puntuale lettura del carme: BETTINZOLI, *Poliziano tra Bernardo e Pietro Bembo...*, 364-67. Per Poliziano: U.E. PAOLI, *La trenodia del Poliziano «In Laurentium Medicum»*, «Studi italiani di filologia classica», n.s., 16 (1939), 165-76; J.L. CHARLET, *Le thrène de Politien pour la mort du Magnifique (Ode 11 in Laurentium Medicem)*, in *Protrepticon. Studi di letteratura classica e umanistica in onore di Giovannangela Sechi Tarugi*, a cura di S. PRETE, Milano 1989, 29-34.

⁴⁶ L. DOREZ, *Etudes Aldines, IV. Alde Manuce et Ange Politien*, «Revue des bibliothèques», 6 (1896), 311-26, e *La mort de Pic de la Mirandole et l'édition aldine des oeuvres d'Ange Politien*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 32 (1898), 360-64; A. PEROSA, *Studi sulla tradizione delle poesie latine del Poliziano*, in *Studi in onore di U.E. Paoli*, Firenze 1955, 539-62, e *Contributi e proposte per la pubblicazione delle opere latine del Poliziano*, in *Il Poliziano e il suo tempo...*, 89-100; J. HILL COTTON, *Alessandro Sarti e il Poliziano*, «La Bibliofilia», 64 (1962), 225-46; M. MARTELLI, *Il "libro delle epistole" di Angelo Poliziano*, «Interpres», 1 (1978), 184-255; *Aldo Manuzio tipografo...*, 57-58.

⁴⁷ Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 475 inf., ff. 6v-7r.

⁴⁸ RIBUOLI, *La collazione...*, 69-72; BRANCA, *Poliziano...*, 148, 235-36, 255; F. LO MONACO, *On the Prehistory of Politian's «Miscellaneorum Centuria Secunda»*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 52 (1989), 52-70: 62. Fondamentale è anche l'altro studio del Lo Mo-

volgare, gli *Asolani*, che soprattutto nel primo libro continuavano a manifestare la forte presenza di una concezione negativa dell'amore, inteso come *furor*, passione funesta che porta a rovina, sulla falsariga della *Fabula di Orfeo*, che rovescia l'assunto neoplatonico delle *Stanze*: si ricordi che, in parte, anche il primo nucleo delle rime di Bembo nel Parigino italiano 1543, solo superficialmente assimilabili al registro cortigiano delle "disperate", in realtà accedono a quella concezione dell'amore, testimonianza del primo oscuro amore veneziano del Bembo: un'esperienza databile al 1489-90, se a quelle elegie volgari d'amore non corrisposto si riferisce l'Augurello nel carme in cui loda, contestualmente, il carme in versi eroici composto per il padre, ad esaltazione della pace campestre del Noniano⁴⁹. Ma la più significativa tessera poliziana che è dato ritrovare nel primo libro degli *Asolani* è costituita dalla citazione (condensata, e allusiva) di *Nutricia*, nella breve storia del genere umano che passa dallo stato ferino alla civiltà grazie all'opera della poesia⁵⁰.

Secondo me, il distacco da Poliziano iniziò negli anni successivi all'edizione aldina, e in particolare durante la straordinaria stagione filologica che appassionò Bembo tra 1501 e 1503, sul duplice fronte della filologia volgare, e della filologia classica. Accanto all'edizione di Petrarca e Dante, osserviamo la febbrile riorganizzazione di schede e materiali per un'opera squisitamente filologica sul tema della corruzione dei testi antichi, intitolata *De corruptis poetarum locis* nel privilegio concesso il 14 febbraio 1504, affinché fosse pubblicata da Aldo insieme agli *Asolani*: «una in latina lingua De corruptis poetarum locis, altra in materna el titolo de la quale è le asolane questione»⁵¹. L'opera

NACO, *Aspetti e problemi della conservazione dei secondi «Miscellanea» di Angelo Poliziano*, «Rinascimento», s. II, 29 (1989), 301-25; e L. CESARINI MARTINELLI, in *Pico, Poliziano...*, 308-9.

⁴⁹ L'Augurello inserì il carme (testimoniato anche dal Cicogna 1428 f. 32v) nel suo *Carminum liber primus* (Verona 1491): «O quam principio indolem / praec se mirifice tulit / ille, cum patris optimi / nuper carmine turbidam / ausus tangere mentem / admovit solidam ori / heroi sonitus tubam, / vel cum saeva Cupidinis / longum vulnera pectori / affixa indoluit suo, / quod aeternum elegis foret / durae pignus amicae». Il carme "eroico" per il padre Bernardo, *Cur tua tam subitis anguntur pectora curis* (circa 1489), si trova subito dopo nello stesso ms. Cicogna, ed è stato pubblicato da DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo...*, II, 289-90. Ma credo che la seconda parte dell'elogio dell'Augurello (coerentemente al duplice impegno sul versante latino e volgare del maestro e dell'allievo) si riferisca alle prime rime d'amore del Bembo.

⁵⁰ BEMBO, *Prose...*, 335-36. Per la storia degli *Asolani*, è fondamentale l'edizione critica a cura di G. DILEMMI, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1991.

⁵¹ E. TRAVI, *Il dialogo «De poetis» di Pietro Bembo*, «Ateneo Veneto», N.S., 13 (1975), 105-25; H.G. FLETCHER III, *New Aldine Studies*, San Francisco 1988, 148 (con il privilegio datato al marzo 1505). Ancora nel 1529 Bembo chiamava l'opera *De poetis*: «Vi mando l'*Etna* e un altro dialogo *De poetis* da imprimere con quello che avete, e gli *Asolani*, quando fia tempo» (lettera da Padova, 13 settembre 1529: BEMBO, *Lettere*, III, 76). Cito il testo del dialogo dall'ed. del 1530: *Petri Bembi ad Herculem Strotium De Virgilii Culice et Terentii fabulis liber*, Venetiis per Ioannem Antonium eiusque fratres Sabios, Anno Domini MDXXX, ff. a2r-e2v (anche *Opere del cardinale Pietro Bembo ora per la prima volta tutte in un corpo unite*, Venezia 1729, IV, 303-19). Sulle vicende di

volgare uscì nel marzo 1505, ma quella latina rimase inedita (forse per ripensamenti dell'autore, o anche per la sospensione dell'attività di Aldo nel dicembre), e, completamente rielaborata (con inserzione di nuove tessere e riflessioni), uscì nel 1530 col titolo *De Virgillii Culice et Terentii fabulis liber*: un testo che rinviava ad un'età ormai lontana, alla prima composizione del 1503 (eccheggiata nella dedica a Ercole Strozzi, e nel ricordo degli incontri romani con Fedra nel 1502), e alla *fictio* del dialogo, addirittura ambientato nel 1493 a Roma, tra Barbaro e Leto⁵².

Oggi, dopo gli studi di Grant⁵³, possiamo definire con una certa esattezza metodi e strategie della filologia di Bembo, almeno come appare nel *De Virgillii Culice*, e in parte anche individuare i punti di contatto con la lezione di Poliziano, soprattutto nella parte dedicata al codice di Terenzio, che è un'accurata analisi del Bembino, basata sulla collazione eseguita da Poliziano, e trascritta da Bembo nel suo incunabolo, ma non senza ricontrollare il codice più antico: e a Poliziano si richiama il forte interesse per l'ortografia, e per il rispetto integrale dei manoscritti antichi, anche nei luoghi che potrebbero sembrare corrotti, e che invece offrono la chiave alla ricostruzione del testo originale. Problematico invece è il giudizio sul *Culex*, il cui testo, discostandosi fortemente dal codice bembino dei *Lusus virgiliani* (Vat. lat. 3252), si rivela

quest'edizione: BEMBO, *Lettere*, III, 68, 76-77, 100, 106, 110, 140, 142, 146-47, 149, 151, 157, 197, 229, 240.

⁵² Diverse le cause che possono aver spinto Bembo a non pubblicare allora uno scritto che (stante il privilegio aldino) doveva avere già una sua struttura definita, ma che probabilmente non era stato completato, come rivela Bembo in una lettera a Niccolò Prendilacqua del 1° dicembre 1505: «Sanutum nostrum adhuc non vidi: itaque de scriptione illa Terentiana nihil est actum. Tu, si membranas illi miseris, omnia, ut postulas, transigentur. Sed velim, si tibi incommodum non est, ut festines: habeo enim et eum librum et alios aliquot in manibus, quos quidem hac hieme deponere satis pacato animo non queo» (BEMBO, *Lettere*, I, nr. 222). Ma a quella data era ormai impossibile stampare qualcosa presso Aldo, che aveva sospeso la sua attività con l'edizione di Virgilio nel dicembre; il dialogo restava sullo scrittoio del Bembo, che lo ricordava a Gian Battista Pio in una lettera dell'8 dicembre 1506: «Sunt autem in illam sententiam quam tibi dixeram me, de Herone sumptam, in illum meum librum coniecisse, quem ad Herculeum Strotium conscribo» (con allusione alla favola di Mirsine che si trasforma in mirto, in *De Virgillii Culice* f. b 8v: *Geoponica*, ed. E. BECKH, Lipsia 1895, 11,6,1; ma una traduzione della favoletta si trova anche nelle *Racemationes* dell'Egnazio, Venezia, Jacobus Pentius de Leuco, 1503, f. 82v-82bisr). In questo periodo Bembo guardava fuori Venezia, a Fedra, Beroaldo, Pio, Crinito, e temeva di essere coinvolto nelle violente dispute filologiche contemporanee, l'ultima delle quali era coincisa con la pubblicazione, nello stesso volume miscelaneo a cura di Zuane Bembo (che raccoglieva anche le opere filologiche di Beroaldo, Pio, Poliziano, Calderini: Venezia 1503), delle *Annotaciones* del vecchio Sabellico con una lettera del Fortunio contro l'Egnazio, e delle *Racemationes* dello stesso Egnazio; e soprattutto dal mondo della scuola veneta il Bembo voleva allontanarsi.

⁵³ J.N. GRANT, *Pietro Bembo and Vat. lat. 3226*, «Humanistica Lovaniensia», 37 (1988), 211-43, e *Pietro Bembo as a textual critic of classical latin poetry: «Variae lectiones» and the text of the «Culex»*, «Italia medioevale e umanistica», 35 (1992), 253-304.

un tentativo di edizione critica, che ingloba nel testo una quantità considerevole di congetture.

Il dato paradossale è che quel testo viene invece presentato come fedele riproduzione di un codice reale: e anche nella descrizione del codice di Terenzio sono citati tre versi dell'*Andria* che nel Bembo mancavano già nel Quattrocento⁵⁴. In effetti, i due codici illustrati da Leto e Barbaro sono due "fantasmi" testuali, inseriti nella cornice di un'opera dialogica (i testi e le varianti sono citati a memoria dagli interlocutori nel corso della loro conversazione), che si allontana radicalmente dai modi di comunicazione della filologia umanistica, e dallo stesso Poliziano. Al principio della verità scientifica dei dati offerti dalla collazione dei testimoni, e comunicati nella forma immediata e oggettiva dei capitoli dei *Miscellanea*, Bembo preferisce, nel caso del *Culex*, dare direttamente i risultati del suo lavoro di critica testuale, senza dichiarare che si differenziano dalla lezione del codice.

Di più, si registrano tre citazioni dirette da Poliziano: in un caso (le perioche terenziane attribuite a Sulpicio Apollinare: e vi si può accostare anche il passo sulle *Nonae Caprotinae*), emerge una spia preziosa della conoscenza indiretta della *Centuria secunda*, forse basata sulla memoria di quanto comunicato dallo stesso Poliziano, o tramite il Crinito. Alla domanda di Pomponio Leto, se il testo delle perioche nel codice antico differisca dalla vulgata, così risponde il Barbaro⁵⁵:

Discrepant sane illa: sed quantum, iam de Politiano intelliges. Is enim ea descripsit modo, cum ei librum ostendissem, fidemque mihi dedit, se impressoribus mandaturum, ut ea in vulgus darent. Itaque te ad Politiani libros reiicio.

⁵⁴ *Andria* vv. 346-48. Si veda A. GRAFTON, *Pietro Bembo and the «Scholia Bembina»*, «Italia medioevale e umanistica», 24 (1981), 405-07; GRANT, *Pietro Bembo and Vat. lat. 3226...*, 237-43.

⁵⁵ *De Virgilio Culice* f. c8v. Il passo corrisponde a quello del Crinito nella seconda lettera al Sarti: «In vetustissimo itaque Terentii codice, literis, ut nostrae Pandectae, maiusculis, ad hunc modum super Terentianis argumentis: G. SULPICI APOLLINARIS PERIOCHA. Cuius rei testis mihi et Petrus Bembus, mira iuvenis et indole et ingenio» (cit. da BRANCA, *Poliziano...*, 255; e vedi gli studi di RIBUOLI e LO MONACO, cit. a nota 48). Non viene fatto il nome di Poliziano, invece, a proposito della correzione del verso di Ovidio «Porrige et ancillae, quae poenas luce pependit» in «Porrige et ancillae, qua poenas luce pependit», operata da Bembo che si richiama alla leggenda delle *Nonae Caprotinae*, letta in Plutarco (*De Virgilio Culice* f. a7r): ma era esattamente l'argomento del capitolo 30 dei *Miscellanea secunda* di Poliziano, anticipato da Crinito nella prima lettera al Sarti (in BRANCA, *Poliziano...*, 254), in modo tale da permettere al Bembo di giungere alla soluzione per via indipendente, così come vi era giunto già il Parrasio nel commento al *De raptu Proserpinae* di Claudiano (I ed. Milano, A. Minuziano, 1501). Sulla vicenda: R. RIBUOLI, *Le «Nonae Caprotinae» dal Poliziano al Bembo per la storia dell'esegesi di Ovidio*, «Ars» 2, 257-258, «Res Publica Litterarum», 5 (1982), 269-71; LO MONACO, *On the Prehistory...*, 57-58; GRANT, *Pietro Bembo as a textual critic...*, 268-72.

Gli altri due episodi sono costituiti da critiche niente affatto velate alla *Centuria prima*. A proposito del virgiliano *cui non risere parentes*, Bembo accusa Poliziano (che nel capitolo LXXXIX di *Miscellanea prima* preferiva leggere *qui*) di aver reso ancora più oscura l'interpretazione di un luogo invece chiarissimo⁵⁶:

[POMPONIUS]: Mihi quidem videtur, eoque magis, quod in meo illo Virgiliano pervetusto libro quem dixi, ita scriptum est:

cui non risere parentes,

ut iam ne liceat quidem aliter credere. Error autem omnis in eo est, quod risum ad puerum referunt. Nam si ad matrem retulissent, nihil ambigeretur. Puto autem te memoria tenere ea, quae Politianus quoque hoc ipso de Virgilio loco scripserit.

[HERMOLAUS]: Quid ni teneam, Pomponi? Quem quidem locum ex facili atque aperto etiam durum et a Virgiliana loquendi simplicitate alieniorem facit. Sed de eo ipse viderit.

Più interessante, invece, nella discussione della correzione *Golgos* in Catullo 36,14 e 64,96, e a sostegno della localizzazione del fiume Curalio, la citazione di nove versi della traduzione poliziana dei *Lavacra Palladis* di Callimaco (vv. 57-65), pubblicata nel capitolo LXXX di *Miscellanea prima*⁵⁷:

Hunc Alcaeus Coralium, Callimachus Curalium nominat, cuius haec sunt in balneis de Itonia Boeotorum Pallade carmina, quae tibi eo etiam libentius referam, quod est illa nuper noster Politianus interpretatus in Miscellaneis suis:

Unam olim, o Puerae, Thebis Dea Pallas amabat

Nympham prae cunctis, quas habuit comites,

Matrem tyresiae: nunquamque fuere seorsum.

Sed sive ad veterum moenia Thespiadum,

Sive Chaeroneam, seu tenderet illa Haliarton,

Vecta iugis visens Boeotiae populos;

Sive Coroneam, qua pulcher odoribus halat

Lucus, et ara ipsi Curalium ad fluvium;

Saepe illam curru secum Dea vexit eodem.

Quanquam illud miror, hoc in loco bis Coroneam posuisse Politianum: et quidem plurali numero, neque nomina discrevisse, quasi nescierit Chaeroneam etiam Boeotiae fuisse oppidum Haliarto vicinum, nisi vero haec fortasse nomina librorum incuria confusa sint, non illius, quod quidem magis fit verisimile.

⁵⁶ *De Virgilio Culice* f. d1v.

⁵⁷ *Ibid.* f. a6rv. Nella stampa del 1530 la lezione *Cheroneam* compare sempre senza dittongo, ma in molti esemplari viene corretta a mano, con una piccola cediglia manoscritta, in *Chaeroneam*: un intervento attuato nella tipografia dei Sabio, forse col consenso del Bembo.

Non è un caso: si tratta di uno dei punti più tormentati della tradizione dell'inno callimacheo, e anche della versione di Poliziano: innanzitutto nei vv. 61-62, omessi nel testo greco della *princeps* dei *Miscellanea* (e anche nei mss. discendenti dal subarchetipo "zeta", forse a causa di una grave difficoltà metrica nel primo emistichio del v. 61, avvertita e corretta da Wilamovitz)⁵⁸, ma presenti nel testo della traduzione latina, alla quale Poliziano aveva affidato il compito di presentare anche le ipotesi di correzione alle corrottele dell'originale greco. Bembo, per restare fedele alla finzione del dialogo tra Barbaro e Leto (datato al 1493), cita il testo latino dalla *princeps* dei *Miscellanea* (1489), ben consapevole delle varianti che lo stesso Poliziano apportò alla sua traduzione, e che comparvero nelle successive edizioni (Brescia, Misinta, 1496, e l'aldina del 1498)⁵⁹: ma, sorprendentemente, corregge proprio i vv. 61 e 63, sostituendo a *Coroneas* di Poliziano (che corrispondeva bene a Κορωνείας del testo greco) *Chaeroneam* (v. 61) e *Coroneam* (v. 63), e rimproverando a Poliziano di aver due volte scritto il nome di Coronea, al plurale, come se non avesse saputo che anche Cheronea fosse città di Beozia vicina a Coronea e Aliarto⁶⁰. La debole giustificazione che Bembo trova per Poliziano (la *librarium incuria*), e che egli stesso sapeva infondata, a causa del confronto col testo greco (forse

⁵⁸ Si veda l'edizione degli inni di Callimaco, a cura di R. PFEIFFER, vol. II, Oxonii 1953, 30-34 (e lxvii). La prima edizione degli inni di Callimaco fu procurata da Giano Lascaris a Firenze presso Lorenzo de Alopa nel 1496: Lascaris si era servito del Laur. 32, 45 (che poi perse i fogli contenenti Callimaco), già utilizzato da Poliziano insieme ad un altro manoscritto.

⁵⁹ In particolare: K. ROSEN, *Two copies of the first edition of Politian's "Miscellaneorum Centuria Prima"*, in *Ecumenismo della Cultura*, «Atti del XII convegno internazionale del centro di studi umanistici», I, Firenze 1981, 94-96; G. PETTE, *Un verso di Callimaco nella traduzione latina del Poliziano*, «Sileno», 7 (1981), 205-17. Nel caso di Callimaco, le correzioni più rilevanti sono, per il testo greco, la reintegrazione dei vv. 61-62, e, per il testo latino, la mutazione del v. 63, *vecta iugis visens Boeotiae populos* (verso citato dal Bembo) in *Boeotium visens vecta iugis populos*.

⁶⁰ In Poliziano (ed. 1489) i vv. 61-64 si presentavano così: «sive Coroneas, seu tenderet illa Haliarton, / vecta iugis visens Boeotiae populos; / sive Coroneas, ubi pulcher odoribus halat / lucus, ubi ara ipsi Curalium ad fluvium»; mutò in seguito il solo v. 63, ma rimase intatta *Coroneas* (ed. 1496 e 1498). Il testo greco dell'ed. 1489 dava i vv. 63-64, omettendo i vv. 61-62: «ηπι Κορωνείας ινα οι θεσωμενον αλσος / και βωμοι ποταμοι κειντ' επι Κουραλιωι»; nelle edizioni 1496 e 1498 si presentò completo: «ηπι Κορωνείας η εις αλιαρτον ελαινοι / ιππουσι Βοιωτων εργα διερχομενα / ηπι Κορωνείας ινα οι θεσωμενον αλσος / και βωμοι ποταμοι κειντ' επι Κουραλιωι». Da notare le correzioni tacite apportate dal Bembo al v. 63, *qua* al posto di *ubi*, e al v. 64, *et* al posto di *ubi*. Ma differenziando Coronea da Cheronea Bembo finiva anche col proporre un suo emendamento al testo greco, intendendo il primo Κορωνείας come un genitivo, e mutando il secondo in Χαρωνείας. È probabile anche il confronto del capitolo corrispondente delle *Castigationes* del Barbaro, IV,84: «CORONE, ACHARON. Vetus lectio Coronea, Chaeronea. Nam Corone in Peloponneso Messeniorum est, Coronea in Boeotia. De Chaeronea quoque Plutarchi et nepotis eius Sexti patria, clade potius Graeciae clarissima [Eutr. 8,12], Cicero, Thucydides [4,76,3], Ptolemaeus [3,15,20], Strabo [9,2,37], Pomponius, caeteri. De Coronea Papinius [Th. 7,308]: "Messe Coronean Baccho glissante colentes". Homerus: οἱ τε Κορώνειαν καὶ ποιήενθ' Ἀλιάρτον [Il. 2,503]» (E. BARBARO, *Castigationes Plinianae*, a cura di G. Pozzi, Padova 1973, I, 218-19).

letto da Bembo su un testimone della famiglia "zeta") e della reiterazione di *Coroneas* da parte di Poliziano (in versi che furono comunque oggetto di rielaborazione ulteriore), dimostra che ormai il distacco, intellettuale e filologico, dall'antico maestro era consumato, attraverso la correzione, di contenuto e di stile, che Bembo osava inferire alla traduzione callimachea.

Restano, è vero, molti aspetti oscuri nell'interpretazione del *De Virgilio Culice et Terentii fabulis*. Quali sono stati i tempi e i modi della composizione, tra il 1503 e il 1530? Che relazione esiste tra alcune interessanti congetture di Bembo a Catullo e Ovidio, e il dibattito filologico dei primi anni del Cinquecento? E da quale fonte provengono quei già citati tre versi dell'*Andria*, mancanti nel Bembino?

Alcune risposte provvisorie, ma utili a definire la direzione della ricerca, possono offrire, a mio avviso, alcuni frammenti superstiti degli zibaldoni di Bembo: in particolare, i frammenti di uno schedario ciceroniano, il cui corpo principale, sulla base di elementi interni ed esterni, sono propenso a datare al decennio dopo il 1512: in sintesi, il documento più interessante del ciceronianismo bembiano, tra la composizione del *De Urbini ducibus* e del *De imitatione*, e l'attuazione pratica dei principi stilistici dell'*imitatio* nell'attività di epistolografo di Leone X⁶¹. Ora, in questo repertorio, uno degli autori che Bembo accosta più volentieri alle schede di parole o costrutti di Cicerone è proprio Terenzio, tanto che possiamo agevolmente datare a questi anni la composizione di quei passi del *De Virgilio Culice* (ad apertura della sezione terenziana, e a chiusura dell'intero dialogo) che propongono il tema dell'imitazione terenziana da parte di Cicerone⁶². E Bembo, nelle molte citazioni terenziane dello zibaldone, preferisce leggere Terenzio non dal codice Bembino (che sicuramente era rimasto a Venezia, nella biblioteca di Bernardo), né dall'incunabolo collazionato con Poliziano, ma da un «Terentio parvulo antiquo»⁶³, un mano-

⁶¹ Su tale schedario, rinvio al mio *Bembo e Cicerone* (cit. alla nota 1).

⁶² *De Virgilio Culice* f. c8r: «Quoniam quid prohibet nos etiam, Pomponi, eius poetae vel candore elegantiaque sermonis, vel pudore gravitateque delectari? Quibus Cicero ipse tam est delectatus, ut non pauca inde sumpserit, transtuleritque in sua scripta non minus libenter quam etiam ambitiose, ut mihi quidem videtur». Vedi anche f. e2r: «Sed quid faciemus puero?» / quo in loco animadverti, hunc dicendi sive morem, sive figuram. «Quid faciemus puero?», qua etiam aliis in fabulis saepe est usus: / «Quid hic faciet sua? Quid te futurum censes?» / usurpare Ciceronem sane percipide: «Quid me fiet? Quid pecunia fiet? Quid hoc homine facias? Quid factum est Stratone et Nicostrato?» quemadmodum alia permulta, ut facile eum appareat ad Terentii sermonem suum libenter sermonem accomodavisse». Le schede terenziane relative compaiono in Vat. Chig. L.VIII.304, f. 279rb: «Me. Nec quid me nunc facias, scio (de me) 13. Quid me fiet? 14. Qui illo sit factum. 19. Quid se faciat. 66. Quid se futurum censes. 75. Quid me fiet. 84. Quid me faciam. 117. Quid se futurum est. 168».

⁶³ Cit. in questo modo in Vat. Barb. lat. 2132, f. 5r. In base ai rinvii numerici che accompagnano le citazioni bembiane, si tratta di un volume di 199 fogli, con ordine delle commedie *An. Eum. Heaut. Ad. Hec. Ph.*; non è dunque identificabile con l'incunabolo Ambrosiano (ff. 97,

scritto di piccolo formato appartenente al gruppo "gamma", molto più corretto delle edizioni vulgate, confrontato talvolta con la lezione del Bembino (attinta però dai margini dell'incunabolo)⁶⁴:

Terent. in antiquiss. lib.^o in Eun. 52. Neque is deducus etiam nunc ad eum. [Vat. Barb. lat. 2132, f. 3va = Ambr. Inc. 1523 f. 26v: Eun. 570; la lezione del Bembino, *etiamdum*, è mutata dal correttore antico in *etiam nunc*]

Etiam tum. Id. Terent. in Ecy. in antiq. <168> et item in min. antiq. 137 (sed fortasse hic non dixit Etiam nunc, quia verbum illud narrat est praesentis temporis) [Vat. Barb. lat. 2132, f. 3va = Ambr. Inc. 1523 f. 84v: Hec. 145]

Iste. Id de istis reddet. Terent. in phor. <1>52 in antiquo. de istis: (et est de illis, de quibus tum tum erat loquutus: <...> scilicet personas) Ita Cicero Att. 4i. XIa. 12a. 34a. 6i. 17a. 5 [Vat. Barb. lat. 2132, f. 5v = Ambr. Inc. 1523 f. 168v: Pho. 704; Cic. Att. 1,17,4; 1,18,1; 2,21; 4,17,3]

Ligurire (non autem Ligurire: sic enim in Terentio meo perantiquo, et item in minus antiquo) In Eun. 27. Itidem patriam qui abligurrierat bona. et item 53. Quae cum amatore {cum} suo cum caenant, ligurriunt. Ita est in codice familiarium Ciceronis meo. XIi 22a [Vat. Chig. L.VIII.304, f. 263rb: Eun. 235 e 936; Cic. Fam. 11,21,5]

E compaiono finalmente due di quei versi dell'*Andria* citati nel *De Virgilio Culice*, ma assenti nel Bembino, con un testo quasi identico a quello del dialogo, del quale sono presumibilmente la fonte (*An.* 347-48)⁶⁵:

Quidem hercle certe. Mea quidem hercle certe in dubio est vita. 8 / Tametsi. Etsi. {Tametsi}; Etsi scio (et paulo post) tametsi intelligo (certe, vel aliquid simile). 8. 17

[Vat. Chig. L.VIII.304, f. 279ra: = *De Virgilio Culice*: «Mea quidem hercle certe in dubio vitast [...] et si scio [...] tametsi intelligo»; testo a stampa in Ambr. Inc. 1523: «Mea quidem hercle in dubio est vita [...] et si id scio [...] tametsi intelligo»; ed. giuntina 1505 curata dal Filologo: «Mea quidem hercle in dubio est vita [...] et si scio [...] tametsi intelligo»; ed. aldina 1517, curata dal Navagero: «Mea quidem hercle in dubio vita'st [...] et id scio [...] tametsi intelligo»; mss. del gruppo "gamma", Vat. 3868, e ms. Brasenose: «Mea quidem hercle certe in dubio vita est [...] et si scio [...] tametsi intelligo»]

numerati da Bembo per pagine, con ordine *An. Eun. Heaut. Ad. Ph. Hec.*), né con un altro manoscritto terenziano del Bembo, Oxford Brasenose College 18 (del sec. X, ff. 111, con ordine *An. Eun. Heaut. Ad. Ph. Hec.*). Su quest'ultimo ms.: GIANNETTO, *Bernardo Bembo...*, 289-91; GRANT, *Pietro Bembo and Vat. lat. 3226...*, 242-43.

⁶⁴ I rinvii numerici all'*antiquissimo* corrispondono naturalmente alle pagine dell'incunabolo ambrosiano, e non al Bembino.

⁶⁵ Soprattutto, per le varianti degli altri testimoni: GRANT, *Pietro Bembo and Vat. lat. 3226...*, 237-43.

Gli elementi più interessanti, per la storia del *De Virgilio Culice*, sono forniti infine dal ritrovamento di un foglio di appunti del Bembo, dalla scrittura veloce e poco curata⁶⁶:

Golgos. Catulli 7a. 16. [Cat. 36,14; 64,96]

Quine fugit lentos etc. Catull. 17. [Cat. 64,183]

Obvia pressuris ubera l.<actis> o.<ves>. Tibull. 31. [Tib. 1,3,46]

Luca petituras freta per parentia. 36. [Tib. 1,9,9]

Lygdamus hic situs est: dolor huic et cura Neaerae. 44. [Prop. 3,2,29]

{Qui} Cui non risere parentes. [Buc. 4,62]

Tantine ut lachrymes Aphr.<ica> t.<ota> f.<uit> Propert. 83. [3,20,4]

Huncine te Euriale aspicio. [Aen. 9,481]

Sati ne sanus est? etc. 136. [Eun. 559]

Quanto tuus est animus num gravior etc. 87. [Heaut. 645]

Nec tu aram tibi nec precatorem etc. 96. [Heaut. 975-6]

Iam feris. 148. [Ph. 559]

Arispex vetuit. 152. [Ph. 709]

{Nam memi} Videtur enim {si recte} mihi in {apud} Lycophronis Cassandra{m} legisse Reginam Golgorum Deam: {pro}pro Venere {positum}^{salina}positum^{quae} obscure quam scilicet, {quae}^{quam}^{in} Golgi{s} {Cypri ut Golgi esse} Cypri {loco populisque hac(?) cultu}^{populi}^{colerent}. [Lyc. 589]

Se non fossero sufficienti i versi latini, basterebbe l'ultima frase, molto tormentata da correzioni e ripensamenti, a rivelare che il foglio è una lista di luoghi di poeti antichi, tutti emendati con congetture singolari, da discutere nel progettato dialogo filologico⁶⁷. Nella redazione definitiva avrebbero tro-

⁶⁶ Vat. Chig. L.VIII.304, f. 280r. Il foglietto è inserito nello schedario ciceroniano, subito dopo un foglio di citazioni terenziane dal "parvulo antiquo" (f. 279rv). Segnalo con le parentesi graffe le porzioni di testo cancellate, e con i segni ^^ le aggiunte interlineari. I righe 9-10 e 12-13 sono preceduti da una manicola stilizzata.

⁶⁷ Era questo dunque il *De corruptis poetarum locis*? Si osservi che i versi sono citati già nella forma conclusiva del processo correttorio, e quindi divergono molto dalla vulgata contemporanea. Il termine di confronto, per i versi da Catullo e gli elegiaci è l'edizione utilizzata dal Bembo, e identificabile grazie ai rinvii al numero di foglio: l'edizione di Catullo, Tibullo, Propertio e le *Silvae* di Stazio curata da Giovanni Calfurnio (Vicentiae per mag. Iovannem Renensem et Dionysium Berthocum, 1481), che presenta nell'ordine le seguenti lezioni: f. a8r (= 7r) «colis quaeque amathunta quaeque et alcas»; c1r (= 16r) «quique regis colchos: quique idalium frondosum»; f. c2r (= 17r) «qui ue fugit lentos incurvans gurgite remos»; f. e3v (= 31v) «obvia securis ubera lactis oves»; f. f2v (= 36v) «luca petituras per freta patentia ventis»; f. g1v (= 43v; Bembo, forse per errore, scrive 44) «Lygdamus hic situs est: dolor huic et causa neaera»; f. m8r (= 83r) «Tantis ne in lachrymis africa tota fuit». Notevole è il fatto che Bembo, negli anni romani, preferisca ancora la vecchia edizione di Calfurnio (forse da lui postillata, o collazionata con manoscritti) a quelle più recenti, e massime all'aldina dell'Avanzi. Sull'edizione del Calfurnio: A. ALBERTINI, *Calfurnio Bresciano. La sua edizione di Catullo*, Brescia 1954.

vato posto, oltre ai luoghi terenziani, solo il verso di Catullo in cui Bembo sostituiva *Golgos* a *Colcos* (interessante congettura, già analizzata da Grant, che la rinviene in Poliziano, Barbaro, Avanzi)⁶⁸; il celebre *cui risere parentes* della IV egloga di Virgilio, che offriva il destro per attaccare il già ricordato capitolo LXXXIX dei *Miscellanea*; e il verso dell'*Eneide* che Bembo affermava di aver trovato, con la variante *huncine*, in uno scolio, oggi perduto, del Bembo⁶⁹. L'ultima frase è un frammento di una prima, sconosciuta stesura del *De Virgilio Culice*, e manifesta l'impiego di una nuova fonte a sostegno della lettura *Golgos* in Catullo, l'*Alessandra* di Licofrone, stampata da Aldo nel 1513⁷⁰; e allo stesso argomento rinvia un altro appunto del Bembo, «Golgi. Lycophron», in un foglio databile al 1515⁷¹; e la relativa scheda nello zibaldone geografico, fonte

⁶⁸ GRANT, *Pietro Bembo as a textual critic...*, 267-74. Sicura mi sembra, più che la conoscenza degli emendamenti dell'Avanzi o delle postille di Poliziano e Barbaro (proposta da Grant), l'attenta lettura bembiana delle *Castigationes Plinianaee* del Barbaro (oltretutto attore del dialogo), e specialmente dei capitoli IV,94 e V,168,2: «Econia. Pausanias [9,1,1] Itonia, ab Itonio Amphityonis filio. Stefanus [342] Itonem vocat: a qua et Pallas Itonia Carullo [64,228]: nam Ithome in Peloponneso, itemque Thessalia est, unde Ithomaeus Iupiter»: «CARPHASIMUM, COLEE. Scribo Carpasium, Golgoe, id est Γόλγοι ex Stephano, qui et Golgion vocari urbem eam tradit Sicyoniorum coloniam duce Golgo, unde Venus quoque poetis Golgica. Sed et verus lectio non Colee, sed Golgoe» (BARBARO, *Castigationes Plinianaee...*, 224 e 414). Intanto, un'interessante testimonianza dell'influsso del *De Virgilio Culice* ancora manoscritto, a Roma dopo il 1515, sono le postille di una copia di Catullo, Tibullo, Propertio (ed. Reggio 1481: Napoli, Bibl. Naz. S.Q. X.H.25) posseduta da Iacopo Perillo e poi da Antonio Seripando, che visse a Roma come segretario del cardinale Luigi d'Aragona negli stessi anni del Bembo segretario di Leone X: al f. e8r «Urii. Uria est in Apulia sub radicibus Gargani qua spectat Diomedea insulas» (mano di Perillo), «Aerios id est Pahios legit Bembus» (mano di Seripando), «Colchos» (Perillo), «Golgos; Golgi enim Cypri locus» (Seripando). Seripando morì nel 1531: e la scrittura non è dei suoi anni più tardi. Fra le postille, compagno rinvii a Pontano, Beroaldo, Ermolao, Poliziano.

⁶⁹ GRAFTON, *Pietro Bembo...*, 406.

⁷⁰ *De Virgilio Culice*, f. a5v: «Memini autem me in Lycophronis opinor Cassandra legere Reginam Golgorum Deam, pro Venere positum; quam quidem Golgi Cypri populi colerent». Il rinvio è a Licofrone, *Alexandra*, 588-89: «πέμποι τέταρτοι γαίαν ἴξονται θεᾶς / γόλγων ἀνάσσης». Nel brano precedente, a proposito dei Golgi, Bembo aveva citato Pausania (8,5,2) e Teocrito (*Idill.* 15,100). Forse la lezione rifiutata dell'abbozzo, *salina*, deriva da un'errata lettura di ἀνάσσης, interpretato come ἀλάσσης, derivabile da ἄλας, 'sale'.

⁷¹ In Vat. Chig. L.VIII.304 f. 291r si leggono, prima di una serie di schede di lettura da Cicerone, e dopo alcuni rinvii geografici (in parte legati a Roma), i seguenti appunti: «Golgi. Lycophron / Mediolani ^Bari^ Ducissae nomen / Francisci Gallorum regis creati»; il primo appare sbarrato (un segno che Bembo utilizza nei suoi schedari quando l'appunto viene trascritto o ampliato altrove), gli ultimi due si riferiscono a Isabella d'Aragona, già duchessa di Milano, passata poi a Bari, e a Francesco I, diventato re di Francia nel 1515; la filigrana del foglio 292, Briquet 13884, è caratteristica di Napoli e Roma (1500-1530). Da notare ancora che al f. 292v, segnalato da una manicola, è un appunto dal *De oratore* di Cicerone: «Dignitas corporis (pulchritudo) Liber no. 63. Hoc ad Urbini Duc. etc.»; si tratta dello spunto per il finale del *De Guido Ubaldo Feretrio et Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, in cui si celebra la bellezza di Elisabetta, che gli anni, più che intaccare, sembrano esaltare con il crescere della sua bellezza interiore.

primaria del Bembo, con tutti e tre i rinvii a Teocrito, Pausania e Licofrone⁷².

Era il definitivo *farewell* a Poliziano, attuato sul terreno proprio della filologia. Probabilmente, il primitivo *De corruptis poetarum locis* del 1503 non doveva essere altro che un opuscolo dimostrativo dell'importanza della collazione integrale di un manoscritto antico per emendare gli errori della vulgata, grazie al contributo specifico di due codici insigni come il Vat. 3226 e 3252, e in questo senso costituiva un omaggio allo stesso metodo di Poliziano. Prospettive molto diverse avrebbe invece dischiuso la fase compositiva che condusse al *De Virgilio Culice et Terentii fabulis liber*, con aggiunte databili agli anni romani (ad esempio, la lunga citazione degli *Annali* di Tacito, che compaiono anche nello zibaldone ciceroniano)⁷³, gli anni che si aprirono con l'epistola al Pico, e con l'ambizioso progetto di rifondare, da Roma, e dalla specola del suo ufficio di abbreviatore apostolico, la latinità europea. È a questi anni (e non al 1503) che va collocata l'interpretazione del dialogo filologico come «ultimo tributo ai maestri che avevano rinnovato la filologia umanistica nella generazione precedente», «opera di congedo dalla filologia latina e insieme luogo di scambio tra due stagioni e due territori dell'esperienza critica bembesca»⁷⁴. Quella di Poliziano era stata veramente «una filologia fondata sul principio dell'aggregazione, della coesistenza qualitativa, della disponibilità quantitativa della forma, [...] tecnica totale della conoscenza, [...] filologia della riacquisizione (delle forme e dei loro tempi)», questa del Bembo sarà «una filologia della distinzione, della abolizione, della separazione categoriale, della disgiunzione dei nessi di continuità passato-presente, del veto normativo, [...] filologia del rigetto e dei canoni selettivi»⁷⁵. Era un richiamo all'ordine, alla regola, che, cristallizzando il latino nel ciceronianismo, ne limitava altresì il campo d'azione, distinguendo ed elevando definitivamente la poesia e letteratura in volgare al rango di rinnovata classicità. E, su quella strada, la lezione di Poliziano apparve come un peso di cui occorreva liberarsi.

⁷² Vat. gr. 1347, f. 129r: «γόλγος. κύπρου χωρίον, in quo Venus colitur. Pausan. Arc. 189 / γόλγος. καὶ ἰδάλιος, τόποι τῆς ἀφροδίτης, θεόκριτος ἐν τῷ ἐνδοῖ πραζινόα, γόλγοι τόποι καὶ ἔθνος κύπρου. τζέτζες ἐν λυκόφρονι καὶ αὐτὸς λυκόφρων».

⁷³ La "tessera" tacitiana segue immediatamente quella da Licofrone. Si veda GRANT, *Pietro Bembo as a textual critic...*, 258-60 e 274.

⁷⁴ MAZZACURATI, *Il rinascimento dei moderni...*, 76-77.

⁷⁵ *Ibid.*, 116.